

CRISI ECONOMICA O CRISI MONETARIA

Partiamo dal 1971

La prima idea che abbiamo, quando si sente parlare di crisi economica, e più frequentemente di «crisi monetaria», è quella di una grande confusione nei rapporti tra gli Stati. Di conseguenza abbiamo normalmente una grande confusione mentale. Ora, questa confusione mentale stessa è un prodotto di classe, è voluta, cioè, dalla borghesia. Ciò deve essere molto chiaro. I giornali della borghesia e dei revisionisti non vanno mai al nodo della crisi economica per almeno due motivi: primo, perché, fino all'ultimo, la borghesia cerca di negare l'esistenza della crisi economica generale, in quanto essa sarebbe la dimostrazione palese della debolezza interna del sistema basato sullo sfruttamento capitalistico; secondo, perché la crisi provoca divisione, fratture, scontri all'interno della borghesia, e questa cerca di mantenere la propria unità soprattutto aumentando lo sfruttamento della classe operaia e dei popoli. Siccome oggi è difficile dire semplicemente che la crisi non esiste, la borghesia e i suoi intellettuali cercano tutti i modi per disorientare la classe operaia, per dissuaderla dal capire quali sono i suoi interessi di classe, per convincerla a sperare nel capitalismo che - in un modo o in un altro - risolverebbe tutte le difficoltà.

La crisi monetaria internazionale è un aspetto della crisi economica generale dell'imperialismo e del sistema capitalistico mondiale.

Da questo punto di vista vogliamo, qui, tentare un'analisi della crisi «monetaria» scoppiata ufficialmente il 15 agosto del 1971 in seguito alla decisione annunciata da Nixon della «*temporanea inconvertibilità del dollaro in oro*».

Il sistema monetario internazionale (cioè quell'insieme di disposizioni che regolano gli scambi commerciali e i movimenti di capitali nel sistema imperialistico mondiale), stabilito nel 1944, era fondato sul fatto che solo il dollaro, fra tutte le monete nazionali, fosse convertibile in oro - esattamente al prezzo di 35 dollari all'oncia - e che gli Stati Uniti fossero obbligati a vendere oro contro dollari; quindi il dollaro valeva quanto

l'oro, e tanto il dollaro quanto l'oro potevano far parte delle «riserve» monetarie dei singoli paesi (il dollaro cioè era l'unica moneta di riserva). E' necessario aggiungere: *a*) che tali «riserve monetarie» sono indispensabili in ogni paese, soprattutto in quelli imperialistici (che non a caso ne detenevano il 75% del totale), per far fronte a ogni eventuale difficoltà produttiva e commerciale; *b*) che in oro o in dollari venivano conteggiati gli scambi commerciali e che tali scambi hanno avuto un enorme sviluppo nel dopoguerra (soprattutto dopo che, nel 1958, le monete dei paesi imperialisti furono a loro volta dichiarate convertibili in dollari).

La decisione americana di non dare più oro a chi offriva dollari (inconvertibilità del dollaro) aveva quindi distrutto alle basi il sistema monetario esistente.

Però non stupì nessuno. Anzi, in quanto tale, l'inconvertibilità del dollaro in oro non cambiò nulla. Infatti, da più di dieci anni le banche dei maggiori paesi imperialisti mantenevano ingenti quantità di dollari senza cambiarli in oro, per il semplice fatto che, se avessero chiesto oro in cambio di dollari agli Stati Uniti, questi avrebbero risposto di non avere oro a sufficienza per tutti i dollari esistenti nel mondo ma a malapena per un quinto di essi. Da molti anni il dollaro era inconvertibile di fatto, eppure i rapporti fra i paesi imperialisti, e l'intero sistema capitalistico mondiale, non avevano subito grossi scossoni.

Questo significa che alla base della crisi «monetaria» del 1971 non stava la decisione americana di sospendere, e per di più «temporaneamente», la convertibilità del dollaro in oro.

Le cause devono essere ricercate altrove: non si deve parlare di crisi monetaria, ma di *crisi del capitalismo mondiale*.

Il 15 agosto Nixon annunciò, oltre all'inconvertibilità del dollaro, altre decisioni da parte degli Stati Uniti. Sul piano internazionale, l'introduzione di una nuova imposta del 10% su gran parte delle importazioni americane, in modo da

favorire la concorrenza del capitalismo americano. Sul piano interno, il governo americano stabilì: a) il blocco dei salari e dei prezzi (anche dei dividendi delle azioni) per 90 giorni; b) una forte riduzione della spesa pubblica e degli aiuti all'estero (del 10%); c) l'incentivazione dei capitali americani attraverso agevolazioni creditizie ed esenzioni fiscali.

Tutte queste misure debbono essere viste complessivamente, e appare evidente che costituirono un tentativo organico di tutelare l'economia imperialistica americana, di rilanciarne lo sviluppo a scapito degli altri settori imperialistici e anche del socialimperialismo sovietico. Il blocco dei salari significava infatti aumento dei profitti, così come il blocco dei prezzi agevolava la concorrenza americana all'estero e limitava quella degli altri paesi imperialisti sul mercato americano, la sovrattassa all'importazione colpiva ancora più duramente gli altri paesi, la riduzione della spesa pubblica (cui si accompagnò il rinvio di spese sociali - quali quelle per l'assistenza - già programmate) serviva ad aumentare il denaro disponibile per il credito al padronato americano, esattamente come avviene con altri incentivi e con gli esoneri fiscali. Non a caso la Commissione Economica Europea calcolò che vendere un prodotto sul mercato americano costava in media ai capitalisti europei circa il 25% in più rispetto a due mesi prima il 15 agosto 1971.

Ora, se tutte queste misure furono adottate lo si deve al fatto che l'economia americana era da tempo in gravi difficoltà, possiamo anche dire in crisi. E' necessario proprio partire da questa crisi americana, non solo per le conseguenze che le decisioni di sostegno di essa hanno avuto sul resto del mondo, ma allo stesso tempo perché l'economia americana costituisce il cuore dell'imperialismo e la sua crisi coincide con quella dell'imperialismo stesso.

In che cosa consisteva la crisi economica americana? Nixon, nel suo discorso del 15 agosto, cercò di intorbidire le idee ai lavoratori americani, facendo un discorso semplicemente ridicolo. Egli affermò che si trattava di porre fine alla guerra nel Vietnam, di inaugurare «una intera generazione di pace» e che, quindi, «per l'industria americana è venuto il momento di intraprendere un coraggioso programma di nuovi investimenti nella produzione di pace», abbandonando la produzione di guerra e dando lavoro a ben «due milioni di lavoratori» che «sono stati dimessi dalle forze armate». Questo non solo era un ottimismo idiota, ma anche una evidente falsificazione dei fatti. Perché mai il ritiro dei soldati americani dal Vietnam avrebbe dovuto comportare una riduzione della produzione di guerra,

quando la «vietnamizzazione» - cioè l'uso dei mercenari - e la repressione in tutto il mondo imponevano invece un maggior volume di mezzi bellici, se non altro per compensare l'«efficienza» dei soldati americani? Questo era un bluff sciocco ed era una falsificazione la riassunzione di due milioni di lavoratori dimessi dalle forze armate, come se da questa mancata assunzione dipendesse l'alto livello di disoccupazione esistente negli Stati Uniti.

«Nel momento delle vere e proprie crisi monetarie si manifesta una contraddizione immanente allo sviluppo del denaro come mezzo di pagamento universale... Il suo sviluppo come mezzo di pagamento universale vela la contraddizione per cui il valore di scambio ha assunto forme indipendenti dal suo modo di esistenza come denaro, e d'altra parte il suo modo di esistenza come denaro è posto proprio come definitivo e come l'unico adeguato»

KARL MARX, «GRUNDISSE»

Il problema dell'economia imperialistica americana era ben altro da quello della trasformazione in industria di pace, e consisteva nella diminuzione dei profitti, nella stagnazione della produzione, nell'aumento dei prezzi, nella disoccupazione dovuta a tutti i precedenti aspetti. I profitti delle grandi imprese capitalistiche americane erano diminuiti fortemente nel 1967, avevano avuto una lieve ripresa nel 1968, poi di nuovo una diminuzione nel 1969, nel 1970, nella prima metà del 1971, con una tendenza che appariva inarrestabile. La diminuzione dei profitti comportò una diminuzione dell'attività produttiva, riscontrabile nella stasi (e in alcuni settori in un calo) della produzione industriale e in una diminuzione effettiva degli investimenti. Il capitale americano, invece di essere investito negli Stati Uniti, prendeva massicciamente il volo verso l'Europa e gli altri paesi imperialisti - oltre che nei paesi sottosviluppati -, mentre negli USA i prezzi salivano alle stelle e aumentava la disoccupazione (disoccupati: 4 milioni e mezzo, pari al 6%; mentre si calcolavano più di 30 milioni di sottooccupati).

I marxisti sanno che quando si manifestano le crisi capitalistiche queste dipendono dalle contraddizioni interne allo sviluppo capitalistico stesso, e sono quindi aggravate dalla lotta operaia. Questo secondo aspetto, però, solo parzialmente si è verificato negli Stati Uniti, e i sindacati si sono dimostrati una efficiente istituzione borghese per controllare le spinte dei lavoratori. Né certo la crisi americana dipendeva dalla guerra del Vietnam, che se mai aveva dato un certo respiro alle grandi imprese capitalistiche americane.

La verità è che, raggiunto un certo livello di sviluppo, l'economia capitalistica - nei singoli Stati e nel mondo - trova un suo limite interno all'espansione produttiva, perché i profitti non

sono più proporzionali ai grandi investimenti e alle grandi spese di rinnovo tecnico dovute all'aumento della concorrenza. Aumentano le spese in macchinari, in materie prime, in semilavorati, mentre i lavoratori non possono essere spremuti più di tanto e, quindi, i capitalisti percepiscono un profitto relativamente inferiore per il loro capitale investito (Marx chiama questi fenomeni «*aumento della composizione organica del capitale*» e «*diminuzione tendenziale del saggio del profitto*»).

Questo avviene attualmente nel mondo capitalistico e soprattutto negli Stati Uniti. Qui troviamo la base oggettiva della crisi, che è aggravata dalla lotta dei popoli oppressi e della stessa classe operaia in larghi settori dell'imperialismo.

La crisi economica del capitalismo comincia sempre a manifestarsi a livello monetario. Ciò dipende proprio dalla concorrenza esistente fra i grandi gruppi capitalistici, in breve dalla concorrenza interimperialistica. Infatti, quando si presenta lo spettro di una diminuzione dei profitti, i capitalisti (non solo i grandi ma anche i medi, ecc.) cercano di salvaguardare le proprie posizioni di forza (o anche solo di esistenza, per quanto riguarda le piccole industrie) sul mercato, aumentando ancora di più gli investimenti per rinnovare i propri impianti produttivi. Magari le merci restano nei magazzini delle industrie, ma - in una prima fase - non si rinuncia a produrre e si ricorre massicciamente al credito, cioè al capitale finanziario. Anche solo per far fronte ai debiti accumulati negli anni precedenti, le medie e piccole industrie o anche settori arretrati di grande capitale ricorrono alle banche. Il denaro viene chiesto da tutti e le banche lo prestano a un tasso sempre più elevato (negli ultimi anni i tassi di interesse hanno toccato livelli elevatissimi); inoltre, per evitare una guerra finanziaria tra i vari paesi imperialisti (pur di avere denaro i vari paesi infatti aumentano i tassi di sconto, cioè il prezzo che sono disposti a pagare per avere in prestito capitali dal resto del mondo), le banche centrali delle nazioni imperialiste stampano nuova moneta, alimentando il credito sì, ma anche i consumi, quindi i prezzi, in breve provocando quella che si chiama «inflazione».

A livello mondiale, negli ultimi anni, erano gli Stati Uniti a emettere moneta, a provocare l'inflazione nel mondo riempiendolo di dollari non convertibili in oro, cioè di carta straccia.

Mentre fino al 1968 e al 1969 le riserve monetarie internazionali (cioè il denaro depositato come riserva in dollari e in oro nelle banche nazionali) aumentavano di circa 3-4 miliardi da un anno all'altro, nel 1970 erano aumentate di 11 miliardi di dollari (raggiungendo complessiva-

mente i 92 miliardi di dollari) e nei primi due semestri del 1971 si calcola che siano aumentate di altri 16 miliardi circa, cioè, in 6, mesi di tanto quanto precedentemente era avvenuto in 5 anni.

Erano questi dollari americani (moneta di riserva) stampati e mandati nel mondo a finanziare investimenti. Ma se gli Stati Uniti hanno invaso il mondo di dollari, l'hanno fatto non perché sono cattivi e solo in minima parte per riceverne un guadagno. La verità è che l'economia imperialistica mondiale (di tutti i paesi imperialistici, nessuno escluso, più quella dei paesi ex-coloniali diretti dalle cosiddette borghesie nazionali) aveva un gran bisogno di denaro, perché vedeva diminuire i profitti e cercava da anni di far fronte a questa diminuzione attraverso nuovi investimenti, nuovi miglioramenti tecnici, in modo che ogni paese imperialista potesse gareggiare per la conquista dei mercati. Se consideriamo le cose da questo punto di vista, vediamo che gli Stati Uniti - mandando dollari per il mondo, pur non avendo oro per ricomprarli - hanno fatto, in un certo senso, un servizio al capitalismo mondiale, non solo a se stessi, che del capitalismo stesso (con le loro compagnie che investono in tutto il mondo) sono un pilastro.

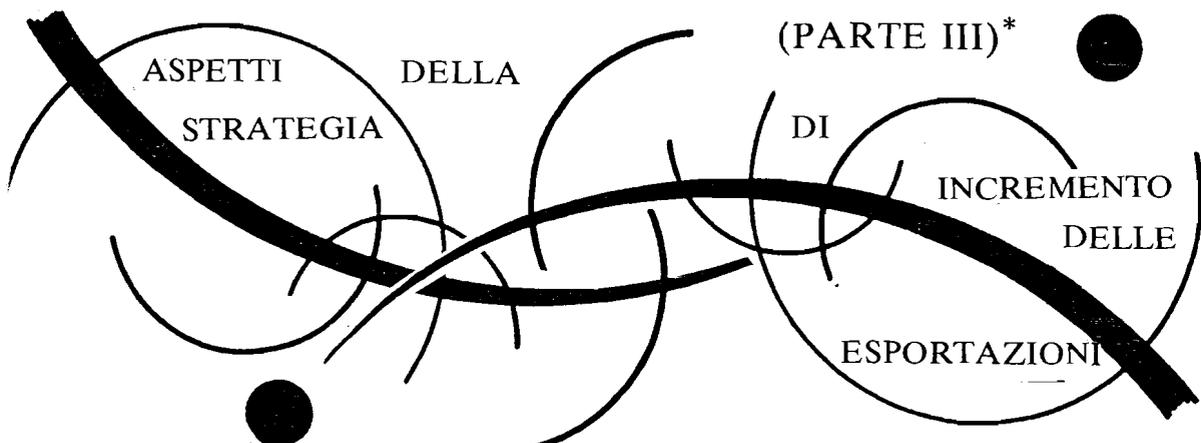
Quindi vediamo bene come stanno le cose. Da un lato, il capitalismo imperialistico mondiale (non solo gli Stati Uniti) vedeva avanzare la crisi economica e aveva bisogno di soldi; dall'altro, gli Stati Uniti fornivano questi dollari perché erano gli unici a poterlo e a doverlo fare, stante il sistema monetario basato sul dollaro.

Solo che tutti questi sforzi erano perfettamente inutili. La crisi economica mondiale infatti andava avanti, nonostante tutto. Gli Stati Uniti vedevano diminuire i propri profitti e per di più si trovavano ad essere debitori verso gli altri paesi imperialistici di molti miliardi di dollari. La loro bilancia dei pagamenti (cioè il rapporto con l'estero per quanto riguarda le uscite e le entrate di denaro) era ovviamente sempre più passiva per loro, raggiungendo nel 1970 la cifra-record di 13 miliardi di dollari. Inoltre, nei primi mesi del 1971 gli stessi scambi commerciali con l'estero peggioravano nettamente per gli Stati Uniti, a vantaggio degli altri settori dell'imperialismo.

E' a questo punto che gli Stati Uniti decidono di pensare ai loro interessi di primo paese imperialista del mondo, dichiarano l'inconvertibilità del dollaro, la sovrattassa del 10% sulle importazioni, ecc. e danno inizio, il 15 agosto, a quella che è chiamata la «più grave crisi economica del dopoguerra», e che in realtà costituisce, come ormai sappiamo, la prima fase della crisi economica mondiale del capitalismo.

Carmine Fiorillo

UNA NUOVA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO: MITO O REALTA'?



Così, da qualche anno, la politica di sostituzione dei prodotti di importazione è rimpiazzata, nella maggioranza dei paesi del Sud-Est Asiatico, dalla creazione di un settore manifatturiero per l'esportazione. Uno degli argomenti dei governi locali per motivare la creazione di questo settore è quello di pretendere che, in tal modo, una parte della massa dei disoccupati verrebbe riassorbita; e questa è, senza dubbio, una delle preoccupazioni dei dirigenti, poiché i disoccupati determinano una situazione pericolosa per le borghesie locali e le altre classi dominanti. Dal 1967 al 1971, l'incremento annuale di posti di lavoro nell'industria manifatturiera è stato del 2,3% nei

paesi meno sviluppati, contro un tasso dell'1,2% nei paesi capitalisti avanzati. Questa crescita più rapida è stata ottenuta al prezzo di una grossa dipendenza delle economie dominate nei confronti dei paesi imperialisti, grazie a dei tassi di incrementi salariali mantenuti a livelli estremamente bassi, e ad una durata dell'orario di lavoro sempre superiore a quella esistente nei paesi dominanti (che è, d'altronde, ciò di cui profitano le imprese multinazionali).

Dopo la seconda metà degli anni '60, numerosi paesi del Sud-Est Asiatico hanno conosciuto una forte crescita delle loro esportazioni di prodotti manifatturieri¹ (vedi tavola).

Paesi	Prodotti manifatturieri in percentuale delle esportazioni totali nel 1969	Tasso di crescita delle esportazioni dei manufatti (1962-1969)	Tasso di crescita delle esportazioni totali (1960-1970)
Hong kong	67,4%	20,1%	13,8%
Taiwan	57%	36,5%	24,2%
Corea del Sud	60,8%	77,1%	38,2%

(*) Patrick Tissier, «Une nouvelle division internationale du travail: mythe ou réalité?», pubblicato in «Communisme», N. 2 Nouvelle Série, 4° trimestre 1978, pagg. 53-57. Traduzione a cura di G.S., C.F., G.P..

¹ G.K. Helleiner, «Manufactured Exports from Less Developed Countries and Multinationals Firms», The Economic Journal, vol. 89 n. 329, marzo 1973, pag. 21

Queste esportazioni sono aumentate del 38% annuo a Taiwan dal 1967 a 1971, e del 42% nella Corea del Sud; i prodotti manifatturieri costituivano il 71% delle esportazioni di Taiwan e l'82% di quelle della Corea del Sud nel 1971².

Questo incremento nell'esportazione di prodotti manifatturieri è stato realizzato seguendo quattro direttrici di marcia:

- Trasformazione delle materie prime locali. Ma su questo terreno si pongono immediatamente problemi legati alla debolezza del capitale nel paese, ed al protezionismo tariffario delle industrie di trasformazione dei paesi capitalisti avanzati.

- Conversione dell'industria sostitutiva dell'importazione in industria orientata verso l'esportazione; ma anche in questo caso si presentano parecchie difficoltà legate alla sovrapproduzione nel paese, alla vulnerabilità di questa industria di fronte alla concorrenza internazionale, all'incertezza dei mercati.

- Produzione per l'esportazione dei prodotti finiti, che necessita di un cospicuo impiego di manodopera (da legare al sub-appalto internazionale).

- Produzione basata su un impiego massiccio di manodopera, ed effettuata nel quadro di un'industria manifatturiera integrata verticalmente a livello internazionale.

L'orientamento verso le esportazioni si traduce in rimarchevoli tassi di crescita nel settore industriale. Per esempio, nella Corea del Sud la produzione manifatturiera rappresentava il 29,7% del prodotto nazionale lordo nel 1975 (28% negli USA nel 1969), ed il tasso annuale medio di crescita del settore manifatturiero fu del 18,2% tra il 1962 ed il 1975. Ma queste cifre evidenziano il fenomeno solo a livello d'apparenza; è, dunque, necessario precisarne le tendenze nascoste.

² Per i dettagli sui diversi paesi capitalisti in Asia, vedi: B.I. Cohan, «*Multinationals Firms and Asian Exports*». Yale University Press, 1975.

I paesi imperialisti, tramite l'intermediazione delle imprese multinazionali, si presentavano sia come fornitori di tecnologia capitalistica, sia come propositori di processi produttivi che esigevano l'impiego di forza-lavoro non qualificata in notevole quantità. Le multinazionali legano un insieme di paesi poco sviluppati alle loro attività internazionali, considerandoli come fornitori di materie prime e di manodopera, ma anche di prodotti manifatturieri specifici. Così, il concetto di «esportazioni» per questi paesi dominati appare estremamente mistificante, se lo si assume come indice del decollo di questi paesi. La zona franca di Masan, nella Corea del Sud, dove la grande maggioranza delle ditte straniere producono al 100% per l'esportazione, fornisce un buon esempio. Qualunque sia il paese d'origine (paese straniero o dominato al di fuori della zona) delle materie prime o dei prodotti semilavorati, questi vengono registrati come prodotti di importazione dal paese dove si trova la zona franca. Qui sono trasformati in prodotti semilavorati o finiti, e trasferiti in un'altra unità di produzione situata in un'altra zona franca o in una agenzia di vendita, situata ad Hong Kong. Il movimento dei prodotti verso un'altra zona, oppure ad Hong Kong, viene registrato come esportazione coreana. Dunque, in effetti, c'è una circolazione interna dei prodotti nel quadro delle frontiere definite dalle industrie dei paesi dominanti.

Una pratica corrente, tipica delle industrie



elettroniche che operano nelle zone franche, è, per la società madre, quella d'installare delle fabbriche in svariate zone di differenti paesi; in una zona, trasformazione delle materie prime in prodotti semilavorati; in un'altra, fabbricazione dei prodotti finiti; in un'altra ancora, imballaggio dei prodotti finiti in vista della vendita. Così, i materiali e i prodotti non circolano che all'interno di una sfera controllata da una impresa multinazionale che ha sede in un paese dominante. Il paese ospitante, nella sua zona franca, assolve ad un esclusivo compito di registrazione dei movimenti dei prodotti che attraversano le proprie frontiere; in nessun caso può influire sul processo di produzione, sull'organizzazione dell'attività di queste fabbriche, ed anche sulla politica dei prezzi³.

D'altra parte, le grandi imprese straniere ricorrono ad una politica dei prezzi di trasferimento per massimizzare il loro profitto globale.

Una tale politica permette di separare il luogo dove viene creato plusvalore da quello in cui si realizza il profitto. La ditta del paese dominante considera il processo d'insieme della valorizzazione del suo capitale; essa amministra globalmente le sue fabbriche sparse nelle zone franche, in modo che non capiti che le une non realizzino, o realizzino un basso profitto, e le altre invece realizzino un profitto eccessivo, cioè un surplus di profitto. Così, i prezzi, in ogni zona, sono fissati arbitrariamente rispetto ad ogni singolo paese ospitante. La qual cosa determina ripercussioni sulla retribuzione della manodopera locale. La coerenza di tale politica dei prezzi non appare che considerando le attività d'insieme della ditta, dato che la redditività della non-redditività delle filiali sparse nelle varie zone, se analizzata da un punto di vista contabile, non ne riflette i meccanismi profondi.

³ Il caso della zona industriale Phividec, nelle Filippine, è interessante. La **Kawasaki Steel Corporation (KSC)** compra il ferro in Brasile ed in Australia e lo vende alla **Philippine Sinter Corporation** posseduta al 100% dalla KSC; questo movimento è registrato come importazione da parte delle Filippine. In seguito la KSC delle Filippine vende il minerale trasformato alla KSC del Giappone, e viene registrato come esportazione delle Filippine. Il prezzo del minerale è negoziato tra la KSC, l'Australia e il Brasile, mentre il prezzo del minerale trasformato, fornito alla fabbrica giapponese, non dipende che dalla direzione della KSC in Giappone. Così, in questi casi il governo filippino non interviene nella politica dei prezzi.

Questo sistema di prezzi di trasferimento può essere convenientemente illustrato dall'attività della ditta *Toko*⁴. Il processo attraverso cui si realizza il *rimpatrio* dei profitti di questa ditta si basa su quattro meccanismi:

- 1) I profitti concentrati dalla *Toko Hong Kong* vengono rimessi in *yen* alla *Toko Japon* come dividendi (si tratta di una forma di evasione fiscale).
- 2) La *Toko Japon* fornisce alle filiali d'oltre mare materie prime e prodotti semilavorati a prezzi superiori a quelli di mercato.
- 3) Quando, invece, la *Toko Japon* acquista i prodotti di una delle sue unità della Corea, Malesia o Taiwan, il prezzo d'acquisto è sempre inferiore a quello di mercato.
- 4) Al termine del processo, la *Toko Japon* ha realizzato un notevole guadagno sotto forma di *royalties*, fornendo una semplice assistenza tecnica alle sue stesse filiali.

Le filiali, d'altra parte, non sono certo tutte allo stesso livello. Alcune sono *in subappalto*, altre, apparentemente più autonome, forniscono i loro dividendi alla società madre. Questo *subappalto*, articolandosi per aree geografiche regionali, trae profitto dalla differenziazione di regimi salariali (per esempio tra *Hong Kong* e la *Malesia*, nel caso della ditta *Toko*).

La politica globale della *Toko* emerge nella sua compiutezza solo che si consideri il fatto che il profitto deve risultare minimale per la *Toko Malesia*, e nullo per la *Toko Corea*.

A tal fine i prodotti vengono immessi dal Giappone sul mercato ad un prezzo molto alto; i profitti, infatti, sono concentrati ad *Hong Kong porto franco*.

Tale politica, tende a nascondere una precisa realtà, e cioè che la *Toko* preleva il plusvalore prodotto dagli operai locali in ogni unità produttiva situata nei *porti franchi*. Cerca semplicemente, dal punto di vista contabile, di impedire il prelievo di plusvalore nella fase della sua realizzazione.

(Continua)

Patrick Tissier

Agosto 1978

⁴ N. Kenji, «*Inter-FTZs Operation of Japan's Electronics Firm*», in «*The Free Trade Zone and Mystique of Export-Oriented Industrialization of Asia*», Tokyo 1977, pag.199.

La structure de dépendance dans le Comecon *

Le texte que nous publions ici constitue la deuxième partie d'une intervention à la « II^e Réunion sur les systèmes comparés » organisée à Milan le 3 mars 1978 auprès de la Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Dans la première partie l'auteur développe une critique de la thèse de ceux qui, depuis Staline jusqu'aux révisionnistes contemporains, considèrent le Comecon comme le « marché socialiste », séparé et opposé au marché capitaliste. Se référant aux analyses déjà exposées dans le n° 25-26 de *Communisme sur le capitalisme en U.R.S.S.*, et dans le volume paru en Italie (*Capitalismo monopolistico di stato in U.R.S.S.* (Ed. Lavoro Liberato, Milan 1977)), où les pays d'Europe orientale et l'U.R.S.S. sont caractérisés comme des régimes de capitalisme d'Etat, l'auteur qualifie le Comecon comme section du marché capitaliste mondial particulièrement protégée, dont la spécificité découle de la nature de ces régimes et du type de rapports existant entre l'U.R.S.S. et les autres pays. Il évoque ensuite l'histoire de la politique protectionniste dans cette partie du monde et ses résultats, en particulier dans l'après-guerre, période pendant laquelle ont été jetées les bases d'une dépendance économique croissante des pays de l'Europe orientale vis-à-vis de l'U.R.S.S.

* * *

2

INDICATEURS DE DEPENDANCE DANS LE COMMERCE

On vient de faire allusion à l'importance de l'échange commercial en tant qu'indicateur de certaines tendances dans les rapports entre les pays du Comecon. Ceci semble l'emporter sur tout autre aspect, parce que le degré d'internationalisation du capital ne revêt pas dans cette région du monde les formes de l'internationalisation ouverte de la production, de l'exportation de capital liée à la propriété juridique et, par conséquent, à la réimportation légale des profits. La dépendance des pays moindres et le contrôle du pays plus puissant s'expriment donc très souvent sous la forme des flux commerciaux.

Bien plus utile pour notre étude apparaît l'analyse des nœuds structurels de l'échange, plutôt que celle des termes de l'échange.

Il faut d'abord souligner que le commerce a joué un rôle important dans toute l'histoire du Comecon, comme certains l'affirment surtout pour la période jusqu'au milieu des années 1950. Dès le début il reflète le caractère

radial des rapports entre l'U.R.S.S. et les autres pays de l'Europe de l'Est et le modèle extensif de développement qui leur est imposé (ce point était traité dans la première partie, N.D.R.). Il ne faut pas oublier non plus que l'exigence de trouver des débouchés à l'intérieur du Comecon pour les industries en expansion qui n'étaient pas compétitives sur le marché mondial à cause de leur bas niveau technologique, constitue dès la seconde moitié des années 1950 un des facteurs les plus importants pour lier les économies des pays secondaires à celle de l'U.R.S.S.

Les considérations qui précèdent s'appuient sur la mise en lumière de quelques indicateurs de dépendance dans les échanges du Comecon.

1) Avant tout, la position « plus forte » de l'U.R.S.S. peut être déduite du degré de dépendance du commerce extérieur qu'elle a vis-à-vis de celui des autres pays.

(1) Degré de dépendance du commerce extérieur global (27)

	Volume annuel des échanges par tête (en dollars)		1971-1975 Commerce en % du P.M.B.	
	Import.	Export.	(Produit Matériel Brut)	(prix Intérieurs)
Bulgarie	1 132		40	
Tchécoslovaquie	1 102		28	
Pologne	671		27	
R.D.A.	1 266		23	
Roumanie	504		25	
Hongrie	1 098		34	
U.R.S.S.	267		5,3	

L'Union Soviétique occupe donc la dernière place dans le classement, non seulement pour le niveau absolu de l'échange per capita, mais aussi et surtout si l'on compare ce dernier avec le produit matériel brut (P.M.B.). Pour presque tous les autres pays le commerce représente plus d'un quart du produit national. La position de l'U.R.S.S. est typique de pays très vastes avec de riches ressources et un degré d'industrialisation élevé (les U.S.A. par exemple).

2) Un éclaircissement ultérieur peut résulter de l'analyse du degré de dépendance du commerce avec la zone du Comecon.

(2) Quote-part du commerce Intra-Comecon en pourcentage de l'échange total 1971-75 (28)

Bulgarie	70
Tchécoslovaquie	64
Pologne	50
R.D.A.	65
Roumanie	39
Hongrie	65
U.R.S.S.	46

A part le cas de la Roumanie, qui dès les années 1960 a commencé à diriger une part croissante de ses échanges vers le reste du monde, on peut observer :

a) une dépendance commerciale très marquée de tous les pays vis-à-vis du Comecon ;

b) une dépendance relativement moins marquée de l'U.R.S.S.

3) A l'intérieur du Comecon, ensuite, la dépendance des autres pays par rapport à l'échange avec l'U.R.S.S. a toujours été très forte. Au début des années 1970, par exemple, dans tous les pays, sauf la Roumanie, plus de 30 % du commerce extérieur s'est dirigé vers l'U.R.S.S. (dans le cas de la Hongrie jusqu'à plus de 50 %), tandis que le pourcentage de chacun des pays dans le commerce extérieur soviétique a oscillé autour de 10 % (29). Il faut signaler que le niveau d'impénétration commerciale des pays du Comecon avec l'U.R.S.S. a crû après 1975. Avec les hausses successives du prix du pétrole et la détérioration des termes de l'échange pour les pays satellites il y a eu un développement vers l'U.R.S.S. de la quote-part du commerce en valeur. Le plan soviétique pour 1978 prévoit un accroissement allant jusqu'à 59 % de la quote-part des échanges avec les pays moindres sur le commerce extérieur global de l'U.R.S.S.

4) Toutefois, à côté de l'orientation géographique, il est encore plus intéressant de voir la composition par marchandises des échanges entre l'U.R.S.S. et les autres pays européens du Comecon. Dans ce but nous allons comparer la composition du commerce global de l'U.R.S.S. avec celle du commerce avec le Comecon. (Voir tableau (3))

Il résulte assez clairement de ce tableau que le type de rapports économiques datant de la période stalinienne est resté assez en évidence. Examinons-en les aspects principaux :

a) Avant tout, plus de la moitié des exportations soviétiques est composée par les combustibles et produits primaires. Vis-à-vis du Comecon cette quote-part est de 61,6 %. Pour ces pays elle correspond à 90 % environ du total des matières premières et des ressources énergétiques importées (où dominent pétrole et gaz naturel) ;

b) Toujours du côté des exportations, la quote-part de 22,5 % en machines et équipements en direction du Comecon témoigne de l'effort soviétique croissant de

(3) Composition par marchandises du commerce extérieur soviétique, 1975 (30)

	Commerce extérieur global (répartition en %)	Commerce avec les pays du Comecon (répartition en %)
Exportations globales	100,0	100,0
Machines et équipements	18,7	22,5
Combustibles et autres prod. primaires (minéraux, bois, produits chimiques, etc.)	57,8	61,6
Biens de consommation	3,1	2,8
Denrées alimentaires et autres	20,4	13,1
Importations totales	100,0	100,0
Machines et équipements	33,9	45,4
Combustibles et autres prod. primaires (id.)	24,8	14,7
Biens de consommation	13,0	19,1
Denrées alimentaires et autres	28,3	20,8

pénétrer même à ce niveau les autres économies ;

c) Du côté des importations il existe moins de proportions entre les différentes rubriques. Machines et équipement en provenance du Comecon sont dominantes (45,4 % du commerce). En effet, l'U.R.S.S. est encore le premier débouché pour les machines produites en Europe de l'Est, peu vendables ailleurs, ayant été projetées pour l'emploi en U.R.S.S. Les raisons de ce flux ont déjà été expliquées. Soulignons seulement que les exportateurs les plus forts (les plus développés industriellement : R.D.A., Tchécoslovaquie, mais aussi la Hongrie) sont aussi ceux qui, par conséquent, dépendent le plus des matières premières soviétiques ;

d) On peut faire une dernière remarque quant au poids des matières premières (15 % environ) et des denrées alimentaires (presque 20 % en excluant la rubrique « autres ») sur les importations provenant du Comecon. Les matières premières situées dans les pays de l'Europe de l'Est ont toujours eu une énorme importance pour l'U.R.S.S. : on le verra mieux dans la prochaine partie. Quant aux denrées alimentaires, ces dernières années elles sont en train d'augmenter plus rapidement que, toutes les autres importations (en 1975 elles constituaient à elles seules un quart de toutes les importations soviétiques) : cela témoigne de la crise profonde du secteur agricole en Union Soviétique.

(27) Pour le volume des échanges par tête, voir C. Szymkiewicz, La planification du commerce extérieur - L'exemple polonaise, Paris 1977, p. 8. Pour le pourcentage sur le P.M.B. voir Economic Survey of Europe..., op. cit., Part. II, p. 122-123.

(28) Ibid p. 122.

(29) Voir les différents annuaires du commerce extérieur du Comecon.

(30) Pour le commerce extérieur global, voir : Commerce extérieur de l'U.R.S.S. pour l'année 1975, ministère du Commerce extérieur de l'U.R.S.S., Moscou 1976. Pour le commerce avec les pays du Comecon : Economic Survey..., op. cit., Part. II, p. 122-123.

En résumé, on peut affirmer qu'aussi bien la direction que la structure des échanges des pays de l'Europe de l'Est se sont développées principalement en fonction des exigences économiques et stratégiques de l'U.R.S.S. et que cela a signifié un coût très élevé pour leur développement économique. Selon l'économiste polonais Soldaczuk, « avec une spécialisation et une coopération dans la production plus rationnelle entre les pays socialistes il aurait été possible d'obtenir un taux de croissance semblable avec des coûts moins élevés et des hausses plus rapides dans le niveau de vie, ou bien une accélération ultérieure du taux de croissance économique (31). La baisse générale du niveau technologique non seulement implique le fait que des pays industrialisés comme la Tchécoslovaquie et la R.D.A. subissent un recul vis-à-vis des pays capitalistes occidentaux qui avaient auparavant un niveau de développement semblable, mais aussi et surtout une dépendance plus marquée de l'U.R.S.S. : soit en tant que débouché (pour pouvoir exporter des produits manufacturés et surtout des machines en Occident ils auraient besoin de technologies plus avancées qui rendent leurs marchandises plus compétitives ; ces technologies sont cependant pour la plupart disponibles en Occident : et pour importer il faut exporter) soit en tant que fournisseur de matières premières (comme on l'a vu, le recours à l'étranger est limité par les possibilités d'exportation, même si l'échange est plus facile avec les pays sous-développés riches en matières premières). Très strictement liées aux raisons militaires, politiques, idéologiques de classe (dont on parle toujours), il y a aussi ces raisons économiques structurelles qui interdisent, sauf dans le cas de bouleversements importants, la substitution du pays dominant soit en tant que débouché, soit en tant que source d'offre stable. Les prévisions sur l'excès futur de la demande sur l'offre de combustible et de matières premières va rendre cette contradiction encore plus aiguë, surtout si l'on tient compte du fait que l'U.R.S.S. elle aussi doit importer de la technologie de l'Occident et qu'en conséquence, elle tend à limiter la quantité de matières premières fournies aux autres pays du Comecon.

LES MATIERES PREMIERES : UN NŒUD FONDAMENTAL

Les matières premières ont toujours représenté un élément clef dans les rapports entre l'Union Soviétique et les pays de l'Europe de l'Est. Et cela, soit dans le cas des matières premières « transférées » de chaque pays à l'U.R.S.S. dans l'après-guerre, au début en tant que dommages de guerre et ensuite selon des traités commerciaux à long terme, soit des matières premières soviétiques en excédent, essentielles pour le procès d'industrialisation ultérieure des pays satellites, auxquels elles étaient vendues. En effet les matières premières ont une importance fondamentale dans le procès de reproduction élargie du capital. Elles constituent un élément (en valeur) croissant du capital constant ; au fur et à mesure que le niveau de développement capitaliste s'élève il devient d'autant plus nécessaire d'obtenir des matières premières à bas prix pour soutenir le taux moyen de profit. Cela est vrai non seulement de pays pauvres en ressources naturelles, mais aussi de pays très riches, comme par exemple les U.S.A., qui exportent même une partie de leurs matières premières.

L'on présente souvent la structure des échanges de l'U.R.S.S. avec le Comecon comme étant semblable à celle des pays sous-développés, puisque la plupart de ses exportations sont composées de matières premières, tandis qu'elle reçoit surtout des machines. A mon avis cette généralisation est très trompeuse parce qu'elle ne tient pas compte ni de la structure économique globale différente qui reste sous-jacente aux flux commerciaux, ni des rapports de dépendance des pays sous-développés vis-à-vis de l'impérialisme.

Je vais essayer de montrer, au contraire, que le rôle soviétique sur les matières premières essentielles au développement économique du bloc de l'Est elles se trouvent en territoire soviétique ou dans d'autres pays du Comecon ou bien qu'elles soient importées du reste du monde) se rattache à ce que Marx appelle les « branches industrielles qui dominent toutes autres et qui assurent aux peuples qui les exploitent plus, l'empire sur le marché mondial ». (32)

Les sources énergétiques, on le sait bien désormais, occupent une place vitale dans l'industrialisation moderne, cause des difficultés technologiques liées au développement de l'énergie atomique, les hydrocarbures classiques (pétrole et gaz naturel) sont destinés encore pour longtemps à fournir la plus grande partie de l'énergie nécessaire. C'est justement dans ces deux sources d'énergie que l'U.R.S.S. a une position privilégiée au niveau mondial. Elle est en fait, derrière les U.S.A., le deuxième producteur mondial de pétrole et de gaz naturel (environ sixième de la production mondiale), et a les réserves brut les plus importantes après celles de l'Arabie saoudite (plus d'un huitième des réserves mondiales) et des réserves les plus larges dans le monde de gaz naturel (environ un tiers du monde entier) (33).

Une première différence structurelle entre l'U.R.S.S. et les six pays de l'Europe de l'Est ressort de la simple comparaison quant à la composition de la production et de la consommation des sources énergétiques primaires.

(4) Production et consommation des sources énergétiques primaires 1975 (distribution en % du total) (34)

Sources énergétiques	Production		Consommation	
	U.R.S.S.	Europe de l'Est	U.R.S.S.	Europe de l'Est
Charbon	30,8	79,4	34,2	63,3
Pétrole	45,5	5,5	39,3	21,2
Gaz	22,6	14,4	25,3	14,7
Energie hydro-électrique et nucléaire ..	1,1	0,7	1,2	0,8

Ces données indiquent que pétrole et gaz constituent plus de 68 % de la production soviétique globale de sources énergétiques, tandis qu'elles n'arrivent même pas à 20 % dans le cas des autres pays. Il faut ensuite rappeler que, pour ces derniers, la production de pétrole existe presque exclusivement en Roumanie, et celle de gaz en Roumanie, Hongrie et R.D.A. La Roumanie à part, et la Hongrie dans une certaine mesure, il s'agit d'économies fondées essentiellement sur l'emploi de combustibles solides, charbon en particulier. Une dernière considération : en Europe de l'Est le taux de croissance de la consommation des sources énergétiques primaires continue d'être depuis 1960 plus élevée que le taux de croissance de la production (en 1971-75 ces taux ont été respectivement de 3,7 et 2,5 %) et dans le cas du pétrole et du gaz cet écart est bien plus élevé que la moyenne. Mais même au cas où le taux de croissance de la production pourrait égaler celui de la consommation (le seul exemple possible c'est le charbon et l'énergie atomique en Bulgarie), la hausse de la production ne pourrait couvrir qu'une partie de la hausse de la consommation, c'est-à-dire que l'écart en termes absolus qui doit être comblé par les importations va inexorablement augmenter. On a estimé qu'entre 1976 et 1980 les importations nettes de sources énergétiques des six pays de l'Europe de l'Est vont monter de la façon suivante : environ 45 millions de tonnes de charbon, 12 milliards de mètres cubes de gaz, environ 19 millions de tonnes de pétrole et produits pétroliers (35). Cela va encore aggraver la situation de disparité avec l'U.R.S.S. qui, à la fin de la période du plan 1971-75 se présentait ainsi : voir tableau (5)

(32) K. Marx, Discours sur la question du libre-échange. Œuvres, tome I, p. 195.
 Ed. de la Pléiade.
 (33) U.N., World Energy Supplies, N.Y., 1976.
 (34) Ibidem.
 (35) U.N., Economic Survey... op. cit., Part II, p. 92

(31) Dans Z. Faltenbuchl, op. cit., p. 86

Il est utile maintenant d'observer suivant quelle direction se sont développés les flux réciproques de ces matières premières.

Considérons d'abord le problème du côté des matières premières dont l'U.R.S.S. peut disposer, soit qu'elles se trouvent sur son propre territoire, soit dans les pays tiers. Nous savons déjà (première partie) que pendant la première période de la vie du Comecon les économies des pays de l'Europe de l'Est furent axées sur le ravitaillement de matières premières soviétiques contre la livraison de produits industriels. Qu'en reste-t-il aujourd'hui ?

(5) Importations nettes des sources énergétiques primaires, 1975 (36)

	Electricité (milliards de Kwh)	Charbon (millions de tonnes)	Pétrole brut et produits pétroliers (millions de tonnes)	Gaz nat. (milliards de m ³)
Bulgarie	0,37	6,38	10,46 *	
Tchécoslovaquie	4,07	1,52	16,17	3,78
R.D.A.	0,64	8,16	14,30	3,19
Hongrie	4,15	3,07	8,11	0,80
Pologne	0,51	37,34	13,31	0,40
Roumanie	2,92	2,42	1,09	0,19
Europe de l'Est	5,80	15,79	61,26	9,08
U.R.S.S.	11,27	16,32	120,85	6,91

Note: le signe moins indique un surplus d'exportation.
* Produits pétroliers exclus.

Etant donné que le pétrole constitue la source énergétique primaire la plus importante, commençons par le tableau de l'échange pétrolier soviétique.

(6) U.R.S.S.: production, consommation, importations et exportations de pétrole (1975), en millions de tonnes métriques (37)

Production ..	490,7	Consommation Intérieure ..	368,0
Importations		Exportations	
Total	7,6	Total	130,3
dont :		dont :	
Irak	5,3	Europe de l'Est	63,3
Algérie	1,0	Occident Industrialisé	46,1
Egypte	0,2	Autres pays socialistes	14,4
Roumanie	0,5	Pays en voie de développem.	6,5
Autres	0,6	dont :	
		Pays à devises fortes	38,6

Données succinctes, mais assez riches en indications. Remarquons tout de suite que l'U.R.S.S. est aussi importateur de pétrole bien que sa consommation soit beaucoup moins élevée que la quantité produite. C'est une tendance constante des pays à haut niveau d'accumulation du capital que de s'emparer des matières premières où qu'elles se trouvent et même d'avoir des surplus. Des raisons d'épargne sur les coûts aussi bien que des raisons politiques poussent au choix des pays fournisseurs. Citons, entre autres, l'accord très connu avec l'Irak selon lequel l'U.R.S.S. aidait ce pays par une assistance technique et des prêts à bas intérêt dans la prospection et l'exploitation de quelques gisements, contre une partie du pétrole ainsi produit. L'U.R.S.S. réduit son coût en acheminant, par exemple, le pétrole du Moyen-Orient vers les marchés de l'Extrême-Orient, libérant ainsi une partie du pétrole soviétique qui est envoyé vers les marchés européens plus proches.

Quant au Comecon, il faut enfin remarquer que du côté des importations l'U.R.S.S. obtient un demi-million de tonnes par la Roumanie, producteur relativement important, qui atteint presque l'autosuffisance. Tous les autres pays du Comecon ont des importations nettes de pétrole et de produits pétroliers très fortes (en 1975, depuis un minimum de 8,11 millions de tonnes pour la Hongrie jusqu'à un maximum de 16,17 millions pour la Tchécoslovaquie — cf Tableau (5)).

Plus intéressant encore apparaît le domaine des exportations soviétiques. Une première remarque : presque la moitié se dirige sur les pays de l'Europe de l'Est, qui couvrent ainsi 80 à 90 % de leurs besoins. C'est un indicateur de dépendance très fort qui pose de graves problèmes aux six autres pays, en particulier à la Tchécoslovaquie, la R.D.A. et la Pologne, qui importent les quantités de pétrole les plus élevées en chiffres absolus. La hausse du prix du brut soviétique en 1975 a coûté à elle seule environ 3 milliards de dollars pour l'ensemble des six pays. Après les derniers réajustements de 1976 et 1977 le pétrole soviétique atteint 10 dollars le baril. La crise énergétique a d'ailleurs réduit la demande des pays occidentaux, en rendant plus difficile la vente de produits manufacturés sur ces marchés. Des deux côtés il en a résulté une intégration plus étroite avec l'U.R.S.S.

Le problème des rapports pétroliers entre l'Union Soviétique et les autres pays du Comecon se présente comme encore plus complexe pour le futur. En effet, selon l'évaluation de l'économiste hongrois Dobozi, en 1980 l'U.R.S.S. va consommer une quantité de brut supérieure à sa production intérieure (38). La hausse de la demande intérieure est à lier (entre autres), soit à la production des trois usines automobiles les plus importantes (en 1975 plus d'un million de voitures), soit à l'usine de véhicules lourds de Kama qui, une fois achevée, atteindra les 150.000 véhicules par an. Si l'on tient compte enfin de ce que l'U.R.S.S. est obligée de développer l'exploitation vers des gisements qui se trouvent plus à l'Est et qui requièrent des investissements importants et des coûts de transport encore plus élevés que ceux, déjà considérables, nécessaires pour atteindre sa frontière occidentale, on peut prévoir les tendances suivantes : d'un côté, une importation plus élevée de brut du Moyen-Orient de la part de l'U.R.S.S., de façon à vendre plus de pétrole aux pays à devises fortes, et pour maintenir constante la quantité de brut soviétique fourni aux pays de l'Europe de l'Est ; de l'autre, ces derniers vont devoir s'adresser toujours davantage au brut du Moyen-Orient et de l'Afrique du Nord (surtout Lybie, Irak, Iran, Algérie et autres pays arabes), ce qui va fortement élever les dépenses pour le pétrole autre que soviétique et va créer des difficultés considérables à leur balance des paiements, avec des contre-coups sur la situation intérieure.

Pour le gaz naturel, dont l'importance croît tous les jours, on peut faire des remarques analogues. Si l'on se réfère aux mêmes sources statistiques que dans le cas du pétrole, on voit que la quote-part des exportations soviétiques globales réservée à l'Europe de l'Est est encore plus grande que celle du pétrole : presque les deux tiers. Si l'on exclut la Roumanie, relativement riche en gaz naturel en tant que sous-produit du pétrole, et la Hongrie, qui dispose d'une quantité limitée, les quatre autres pays dépendant de l'U.R.S.S. en raison inverse de leur niveau de développement : un peu plus pour la Tchécoslovaquie et la R.D.A., un peu moins pour la Pologne et la Bulgarie.

Une dernière considération est obligatoire en ce qui concerne les hydrocarbures (surtout pétrole et gaz naturel) : ces derniers ne sont pas seulement des sources énergétiques dont dépend toujours davantage l'accumulation du capital, mais constituent aussi une matière première dont l'emploi peut devenir un élément important dans la fabrication de produits tels que protéines synthétiques, engrais, tuyaux d'irrigation, fibres synthétiques, emballages, etc. La dépendance des pays de l'Europe de

(36) Annuaire statistique du Comecon 1976

(37) Commerce extérieur de l'U.R.S.S., op. cit.

(38) I. Dobozi, Sources énergétiques dans l'économie du Comecon dans P. Marer op. cit., p. 155.

L'Est doit donc être prise en compte également pour tous les secteurs dans lesquels rentrent ces produits.

Pour terminer sur la question des matières premières soviétiques exportées vers les pays satellites il faudrait ajouter minerais et métaux, ferreux et autres, charbon, soufre, coton et autres produits primaires d'importance fondamentale, autour desquels ces pays ont organisé leur structure industrielle.

Selon la plupart des auteurs, l'histoire des matières premières se termine ici. C'est-à-dire qu'on tâche de faire passer l'idée que l'U.R.S.S. (de même que d'autres pays à haut niveau d'accumulation, tels que les U.S.A.) étant un pays riche en ressources naturelles, serait par conséquent autosuffisant, laissant croire qu'elle aurait peu d'intérêt pour les matières premières d'autrui. Ceci est faux, on l'a déjà souligné, d'abord d'un point de vue théorique, puisque la recherche fébrile de matières premières à bas prix est strictement liée à la baisse tendancielle du taux de profit, de façon à la contrebalancer. En outre, même dans le cas de l'U.R.S.S., l'autosuffisance totale est bien loin de la vérité, il existe des matières premières que l'U.R.S.S. n'a pas du tout ou en bien trop faible quantité. Citons seulement trois cas. L'U.R.S.S. importe presque tout le caoutchouc naturel, dont elle a des besoins croissants à cause de la hausse de la production de véhicules automobiles. A peu près 40 % de la production soviétique d'aluminium se base sur des matières premières importées. On sait enfin que la production de blé n'est pas suffisante: l'U.R.S.S. en a importé 20 millions de tonnes (3 milliards de dollars en valeur) dans la seule année agricole 1975-1976 (39).

Dans le cadre de notre analyse, laissons de côté les matières premières situées dans les pays sous-développés, et concentrons l'attention sur les matières premières qui se trouvent dans les pays de l'Europe de l'Est. A elles aussi s'applique la loi selon laquelle l'intérêt de l'U.R.S.S. n'est pas dû à une assez vague « volonté de superpuissance » mais plutôt au fait que l'insuffisante valorisation du capital pousse sans cesse au monopole et à l'accaparement des matières premières. Il suffit de penser au charbon, coke, zinc et plomb polonais, au pétrole roumain, au minerai de fer bulgare, à la bauxite hongroise, à l'uranium tchécoslovaque — pour ne citer que les plus importantes.

Il est très instructif d'analyser quelques cas pour montrer le mécanisme en fonction.

Charbon. Les pays de l'Europe de l'Est sont en général relativement riches en charbon, si on les compare aux autres sources énergétiques primaires. Néanmoins, seule la Pologne en produit des quantités exportables. En fait le charbon polonais figurait déjà parmi les matières premières « transférées » par millions de tonnes à des prix très bas vers l'U.R.S.S. en tant que dommages de guerre. Mais, même par la suite, ce flux a continué (bien qu'à des prix plus élevés), ou mieux il s'est accru de 6,5 millions de tonnes en 1965 à 9,8 millions en 1975, année où la Pologne était le seul pays au monde d'où l'U.R.S.S. importait du charbon, bien qu'elle en exportait 26,1 millions de tonnes, dont 14,8 millions (plus de la moitié) aux autres pays de l'Europe de l'Est, qui pour cette source énergétique aussi dépendent partiellement de l'Union Soviétique.

Bauxite. La bauxite constitue, à travers sa transformation en aluminium, la matière première pour l'aluminium, dont l'importance stratégique augmente parallèlement au développement de l'industrialisation et de la technique. L'U.R.S.S. est le deuxième producteur mondial d'alumine derrière les U.S.A., mais elle possède seulement 60 % des matériaux nécessaires (en 1965, 85 % ; en 1970, 62 % — la baisse continue). Les 40 % qui restent à importer se divisent en 19 % composés directement par la bauxite, et 21 % par l'alumine. Il s'agit de 1.029 millions de tonnes d'alumine, dont 405 viennent de Hongrie (41)

On a déjà vu que la bauxite était une des matières premières hongroises incluses dans les dommages de guerre. En 1962 un accord fut signé selon lequel le gouvernement hongrois s'engageait à livrer des quantités croissantes d'alumine à l'U.R.S.S. contre l'aluminium soviétique, la différence en valeur étant ouverte par la livraison de certaines machines hongroises (42). Le résultat est que la Hongrie, qui possède le deuxième gisement de bauxite en Europe, ne peut pas développer sa propre industrie de l'aluminium. Tibor Kiss a essayé de justifier cette situation en alléguant la nationalité de la division internationale du travail, selon laquelle la Hongrie, pour produire l'aluminium, devrait utiliser son énergie électrique qui coûte plus cher que l'énergie soviétique. En réalité la Hongrie aurait eu intérêt à importer l'électricité à bas prix de la Yougoslavie toute proche, et à fabriquer les feuilles d'aluminium à partir de l'alumine produite. Cet exemple nous montre bien dans quel sens les liens internationaux des pays du Comecon les empêchent de développer une structure industrielle plus articulée et les obligent à subir des pertes d'un point de vue capitaliste.

Uranium. L'uranium est un matériau stratégique d'importance fondamentale. Le nucléaire est avant tout une industrie du combustible parce que les centrales sont alimentées avec un combustible modifié par rapport au minerai extrait. Il est donc clair que, pour contrôler le développement de l'énergie atomique, il faut contrôler le cycle du combustible nucléaire (43). Or, autour de ce minerai stratégique, l'U.R.S.S. a organisé au sein du Comecon une véritable politique de type colonial. Tchécoslovaquie, R.D.A., Hongrie, Bulgarie, toutes payent tribut à l'U.R.S.S. Seule la Roumanie a refusé dans les années 1960 de poursuivre la livraison d'uranium. L'exemple le plus énorme est fourni par la Tchécoslovaquie. Juste après la guerre l'U.R.S.S. obligea ce pays par un accord de vingt ans (prorogé en 1965 jusqu'à 1980) à la livraison exclusive du minerai. Par la suite furent envoyés une centaine d'experts, géologues et techniciens soviétiques, qui avaient beaucoup plus de pouvoir que les directeurs tchécoslovaques. Karel Bobek, ex-responsable du secteur en Tchécoslovaquie, rappelle que jusqu'à 1965 les informations sur la quantité d'uranium extraite étaient communiquées par l'ingénieur en chef soviétique (44). Il y eut des gisements où l'on fit travailler d'abord des milliers de prisonniers de guerre allemands, et ensuite des prisonniers de droit commun soviétiques. Les pressions politiques sur ce secteur ont toujours été très fortes. Bobek écrit encore: « Les Soviétiques ont essayé d'exporter de la



(39) U.N. Economic Survey... op. cit. Part I p. 122.
 (40) Commerce extérieur de l'U.R.S.S., op. cit.
 (41) Ibidem

(42) F. Fajó A history of the People's Democracies, Penguin 1974, p. 377-378
 (43) J.M. Chevallier, Le nouvel enjeu pétrolier, Calmann-Lévy, 1973, p. 243-245
 (44) K. Bobek, L'uranio cecoslovacco all'U.R.S.S. un esempio di politica coloniale L'Est n. 4, 31 dicembre 1973

tchécoslovaques. Karel Bocek, ex-responsable du secteur La tendance à travailler le brut en Tchécoslovaquie fut définie par le directeur de la Direction Centrale de l'Uranium, Karpov, pendant les pourparlers officiels. — une entorse à l'amitié traditionnelle tchéco-soviétique.

L'U.R.S.S. contrôle donc tout l'uranium du Comecon et paye souvent des prix différents à chaque pays fournisseur. Mais la dépendance est encore plus profonde. L'Union Soviétique a réalisé un type de centrale électrique nucléaire, la Voronej, qu'elle vend dans tous les pays de l'Europe de l'Est, les obligeant ainsi à s'approvisionner chez elle en ce qui concerne le combustible nucléaire pendant toute la période de fonctionnement (environ 25 à 30 ans). Au point où nous en sommes arrivés, le mécanisme est assez clair. A l'intérieur du Comecon, l'U.R.S.S. a le monopole du secteur de l'énergie nucléaire et fait affluer sur elle pratiquement toutes les matières premières nécessaires pour la production de combustible nucléaire. A part ce qu'on a déjà dit, l'intérêt pour l'uranium semble ressortir de deux autres causes plus spécifiques : 1) l'exigence soviétique croissante d'accumuler des stocks militaires, 2) les privilèges et le pouvoir que l'uranium assure au groupe de bureaucrates soviétiques mis à la tête du secteur, à cause de son importance stratégique et du secret des informations qui s'y rapportent. Il est donc

tout à fait compréhensible que la classe dirigeante soviétique ne veuille pas céder facilement sur la question de l'uranium.

En conclusion, on peut dire que le contrôle sur les matières premières de la part de l'U.R.S.S. conduit à la domination indirecte sur les industries de transformation placées dans les pays de l'Europe de l'Est, et donc au contrôle plus ou moins étroit sur les rythmes et la direction de leur développement économique. Caractéristiques non facilement quantifiables, mais certainement d'une importance notable.

NOTE DE LA REDACTION

« COMMUNISME »

Le texte original présente à ce point un paragraphe sur la prétendue « division internationale socialiste du travail » et la spécialisation, où l'auteur montre que dans ce domaine également il a résulté un bénéfice pour l'U.R.S.S., et des retards (technologiques et autres) pour les pays du Comecon.

(continua)

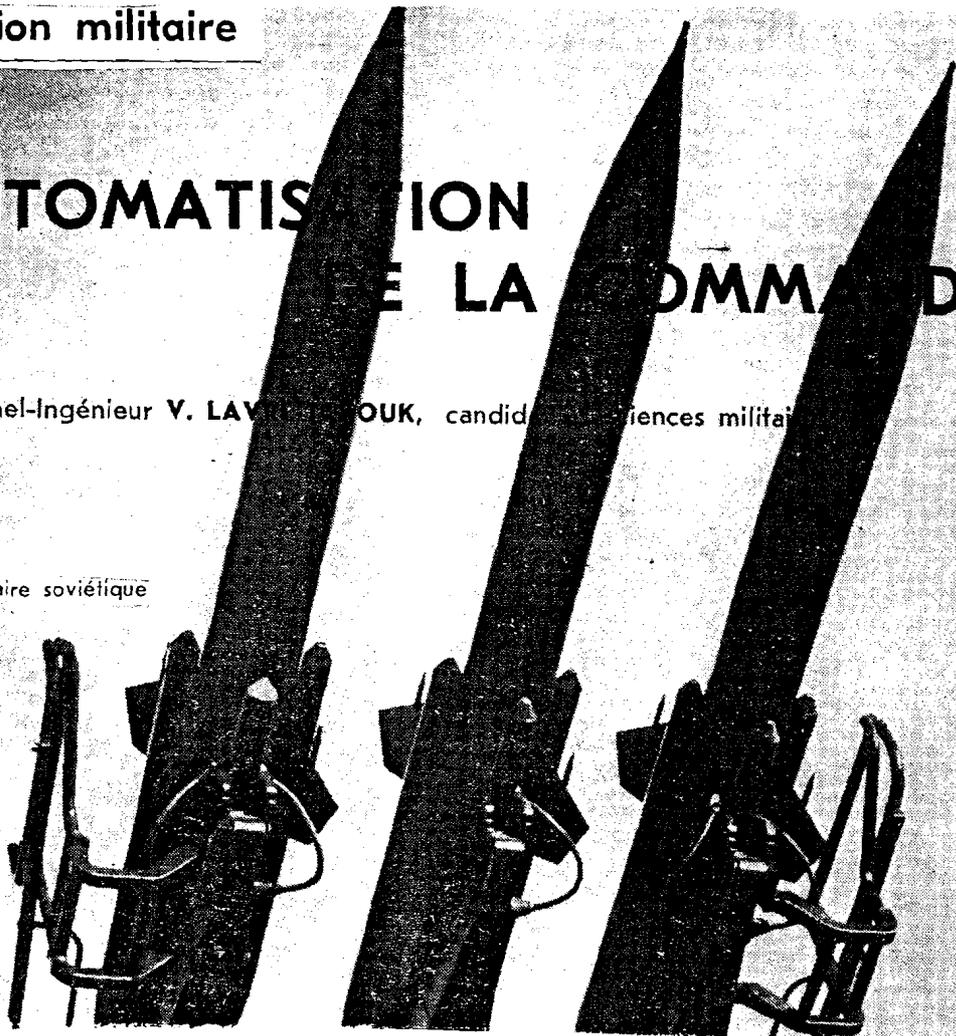
(*) Pubblicato in «Communiste», N. 2 - Nouvelle Serie, 4° trimestre 1978.

instruction militaire

L'AUTOMATISATION DE LA COMMANDE

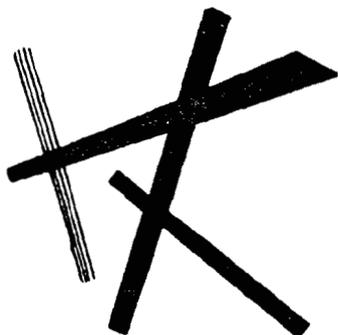
du Colonel-Ingénieur V. LAVROV, candidat aux sciences militaires

Revue militaire soviétique



CONTRO L'ECONOMIA POLITICA DI SWEEZY

PUNTI DI VISTA RIFORMISTI E RIVOLUZIONARI
SULLA CRISI CAPITALISTA*



IL CONCETTO DI "SURPLUS"
DI
SWEEZY



Per Marx, la produzione di plus-valore e l'accumulazione del capitale che essa rende possibile sono le leggi su cui si basa la società capitalistica. Analizzando il capitalismo monopolistico, Sweezy presenta un concetto interamente nuovo, che è centrale in tutta la sua elaborazione. Al posto del plus-valore, egli propone il "surplus" e una nuova legge, secondo la quale il capitale monopolistico sarebbe caratterizzato da un "aumento tendenziale del surplus", dal quale deriverrebbero tutti i suoi problemi.

«Il surplus economico, definito nel modo più conciso possibile, è la differenza tra ciò che la società produce e i costi necessari per produrlo». (1)

Tale definizione è posta in termini di prezzi e di costi, e non certo in termini di valore. Anticipando le obiezioni sull'abbandono della categoria del plusvalore, Baran e Sweezy facevano notare che:

* *Articolo comparso con il titolo «Against Sweezy's Political Economy», Reformist and Revolutionary Views of Capitalist Crisis (Part 2), sul Volume 2, Number 1, di «THE COMMUNIST», Rivista teorica del Comitato Centrale del Revolutionary Communist Party, U.S.A.. Traduzione a cura di M.B. e di C.F.*

«Noi preferiamo il concetto di surplus al tradizionale concetto marxiano di "plusvalore", poiché quest'ultimo nella mente della maggior parte di coloro che hanno consuetudine con la teoria economica marxiana si identifica probabilmente con la somma del profitto, dell'interesse e della rendita. È vero che Marx dimostra — in alcuni passi del Capitale e delle Teorie sul plusvalore — che il plusvalore comprende anche altri elementi come le entrate dello Stato e della chiesa... In generale, tuttavia, Marx considerava questi elementi come fattori secondari e li escludeva dal suo schema teorico fondamentale.

Noi sosteniamo che nel capitalismo monopolistico questa impostazione non è più giustificata e speriamo che un cambiamento nella terminologia contribuirà al necessario mutamento nella posizione teorica». (2)

Occupandosi di rapporti di prezzi e costi, Sweezy puntualizza correttamente che le grandi società monopolistiche possono mantenere, e mantengono, i prezzi al di sopra dei livelli che raggiungerebbero se ci fosse una aperta concorrenza di mercato del tipo conosciuto nel precedente capitalismo. Egli puntualizza anche correttamente che la riduzione dei costi di produzione è tanto nell'interesse del capitale monopolistico quanto del capitale "concorrenziale". Da

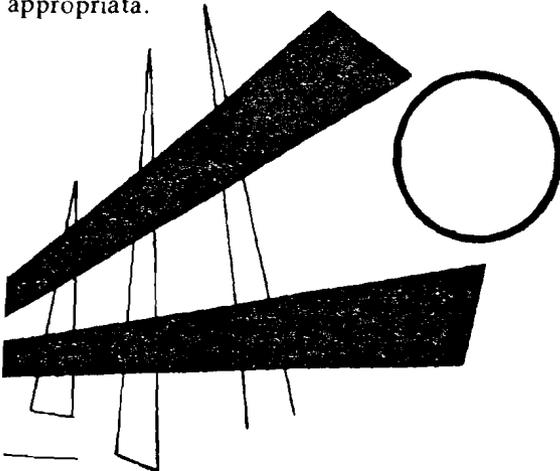
(1) P.M. Sweezy e P.A. Baran, «Il capitale monopolistico», Ed. Einaudi, Torino 1968, pag. 10.
(2) Ibidem, pagg. 10-11.

ciò egli trae la conclusione che con i costi che diminuiscono, ma con i prezzi tenuti alti, i margini di profitto tendono ad aumentare. Tutto ciò comporta per Sweezy la seguente generalizzazione:

«*Margini di profitto che aumentano continuamente comportano a loro volta profitti globali che aumentano non solo in cifra assoluta, ma anche come quota del prodotto nazionale. Se provvisoriamente supponiamo che i profitti globali siano eguali al surplus economico della società [essi notano che anche altri elementi devono essere aggiunti per arrivare al vero surplus; MEZ], possiamo formulare la legge del capitalismo monopolistico affermando che il surplus tende ad aumentare sia in cifra assoluta che relativa via via che il sistema si sviluppa.*

Questa legge, com'è giusto, sollecita immediatamente il confronto con la legge classica e marxiana della caduta tendenziale del saggio di profitto. Senza entrare nell'analisi delle differenti versioni di quest'ultima, possiamo dire che esse presuppongono tutte un sistema concorrenziale. Sostituendo la legge dell'aumento tendenziale del surplus alla caduta tendenziale del profitto, noi pertanto non opponiamo un rifiuto né apportiamo una revisione a un venerabile teorema di economia politica: teniamo semplicemente (!) conto del fatto indubbio che la struttura dell'economia capitalistica ha subito un cambiamento fondamentale dal tempo in cui quel teorema è stato formulato. In questa sostituzione trova espressione teorica ciò che è più di ogni altra cosa essenziale in questa trasformazione strutturale del capitalismo concorrenziale in quello monopolistico». (3)

Prenderemo in considerazione più avanti le idee di Sweezy sul saggio di profitto. Per quanto riguarda il concetto di surplus, riteniamo che la sostituzione del plusvalore e lo sviluppo della categoria "surplus", rappresenta precisamente la conseguenza della convinzione di Sweezy che il capitalismo monopolistico è governato da leggi fondamentali differenti da quelle del precedente capitalismo, e che la teoria del valore non è più appropriata.



(3) Ibidem pag. 62

Questa è la "svolta nella posizione teorica" a cui si riferiva prima, una rottura definitiva ed aperta con il marxismo, per la quale "un cambiamento nella terminologia" si rende necessario. Sweezy ha pienamente ragione nel considerare che il moderno capitalismo ha una tremenda capacità di produrre surplus. Ogni società, sin dagli ultimi stadi del comunismo primitivo, ha prodotto un'eccedenza, vale a dire più prodotti, valori d'uso, di quelli che sono necessari per il sostentamento della popolazione impegnata in attività lavorative... Ma nella società capitalistica, questo surplus assume la forma di plusvalore, e soltanto incidentalmente di beni eccedenti. Questo plusvalore è basato sul fatto che, nella società capitalistica, la forza-lavoro è una merce. Ed è dall'impiego di questa forza-lavoro che la borghesia sfruttatrice estrae il surplus. Il fatto che il surplus assuma all'inizio la forma di plusvalore e alla fine di capitale monetario, che può e deve essere reimmesso nella circolazione per sviluppare ulteriormente la produzione nella ricerca di maggior valore (non di cose), è ciò che spiega il tremendo aumento della produttività sociale del lavoro. Questo va di pari passo con la potenza senza precedenti della popolazione lavoratrice, ora organizzata in proletariato con la sola forza-lavoro da vendere, per produrre surplus.

La società capitalistica, con la sua natura intrinseca, trasforma la sua eccedenza nella forma più flessibile, il denaro, che deve e può essere reimmesso nella circolazione per espandere la produzione. La forza espansiva della società capitalistica, che Sweezy esamina, non può essere da lui adeguatamente spiegata, perché egli si allontana dall'unica categoria teorica con la quale si possono analizzare le differenti forme di surplus, e cioè la teoria del valore-lavoro. Sweezy abbandona la teoria del valore perché, a suo giudizio, è una teoria anacronistica, che non ha niente a che vedere con i fondamentali "principi e leggi di movimento" dell'imperialismo. Come spiega allora le caratteristiche della società da lui esaminata, in particolare l'"aumento tendenziale del surplus"? Con la forza della borghesia monopolistica, il cui potere sul mercato è tale da poter mantenere i prezzi alti.

Avendo abbandonato la teoria del valore, Sweezy continua ad ignorare la principale forza produttiva, rappresentata dalla classe operaia, ed attribuisce una potenza mistica ai capitalisti monopolistici. Una conclusione del tutto pertinente con una teoria borghese.

Revolutionary Communist Party, USA

L'ECONOMIA POLITICA DEL SOCIALISMO

**LA GIGANTESCA FUNZIONE ATTIVA
DEI RAPPORTI RECIPROCI**

Ecco il titolo del terzo paragrafo tratto dal capitolo I di "L'economia politica del socialismo", dell'Università di Fudan. Esso ribadisce le tesi tradizionali e vi aggiunge alcuni dettagli interessanti, in particolare il passo dove auspica una situazione di cooperazione fra le aziende statali socialiste in termini nettamente, anche se implicitamente, critici delle esperienze del tipo dell'autogestione jugoslava, che hanno vari estimatori anche in Cina.

"Determinati rapporti reciproci nascono sulla base di un dato sistema di proprietà dei mezzi di produzione; essi però hanno una grossa funzione attiva, di reazione sulla proprietà, e in certe condizioni svolgono una funzione decisiva; e poi la proprietà dei mezzi di produzione e i rapporti reciproci determinano in comune i rapporti di produzione.

L'azione dei rapporti reciproci sugli altri due aspetti dei rapporti di produzione si manifesta con molta chiarezza nelle epoche storiche precedenti quella socialista. Per esempio, se vuole difendere e consolidare la proprietà e i rapporti di distribuzione del capitalismo, la borghesia deve assolutamente difendere i rapporti reciproci capitalistici, e cioè i rapporti di subordinazione del lavoro al capitale. Se i capitalisti e i loro agenti non avessero il potere di dominio assoluto sugli operai nelle imprese capitalistiche, se non potessero costringere gli operai a nuoversi secondo la loro volontà, se gli operai non ubbidissero alle loro disposizioni, lo sfruttamento capitalistico non potrebbe realizzarsi, la proprietà del capitalista non potrebbe né consolidarsi né svilupparsi. Se la borghesia dà grande importanza al mantenimento e consolidamento del rapporto di subordinazione del lavoro al capitale, è per consolidare e sviluppare la proprietà capitalistica e i rapporti di distribuzione capitalistici. Questo rapporto di dominio del capitalista e asservimento dell'operaio è il contenuto fondamentale dei rapporti reciproci del capitalismo, e nel corso del proprio consolidamento e sviluppo effettivamente promuove l'estensione della proprietà privata capitalistica, promuove lo sviluppo dei rapporti di distribuzione della società capitalistica. "CHI LAVORA NON HA, CHI HA NON LAVORA" Nella società capitalistica, le masse

operaie "non solo sono schiave della borghesia, dello Stato borghese, ma sono individualmente asservite ogni giorno, ogni ora al capitalista proprietario della fabbrica". La storia dei rapporti reciproci fra gli uomini nel sistema capitalistico è appunto la storia grondante sangue di come la borghesia ha crudelmente oppresso, asservito, sfruttato vaste masse di operai.

Nella vecchia Cina, gli episodi storici in questo senso non si contano. Basterebbe l'esempio della Compagnia dei tabacchi dei fratelli dell'Oceano Meridionale. In questa compagnia i rapporti fra capitalisti e operai erano fondati in questo modo: i capitalisti, oltre a sorvegliare e dirigere il lavoro degli operai tramite agenti, direttori di fabbrica, sorveglianti, subappaltatori, ecc. avevano anche appositamente assunto oltre una trentina di sbirri, che esercitavano un barbaro dominio del bastone. Questi sbirri perquisivano, frustavano, incarceravano gli operai e arrivavano a tagliar loro la testa con le scuri. In fabbrica vivevano svariati regolamenti che limitavano la libertà degli operai. Il regolamento in vigore alla fine del 1931 è particolarmente esemplare. Dai suoi articoli risulta evidente la natura dei rapporti tra capitalisti e operai. La Compagnia estorse alti profitti approfittando di questa spietata oppressione nei confronti degli operai. Nel 1914 e nel 1915 il saggio annuo dello sfruttamento (il rapporto tra il plusvalore e il capitale variabile) fu rispettivamente del 362% e del 404%, mentre dal 1933 al 1936 superò il 1.000%.

Instaurando la proprietà pubblica socialista dei mezzi di produzione, la società socialista nega alla radice il rapporto di sfruttamento e oppressione del lavoratore da parte del capitalista vi-

gente nella società capitalistica, ed esige la graduale instaurazione di rapporti reciproci fra gli uomini basati sui principi socialisti. Il rivoluzionamento dei rapporti reciproci è un importante anello del rivoluzionamento dei rapporti di produzione. Afferrare saldamente quest'anello, perfezionarlo continuamente, riveste una grossa importanza per il consolidamento e il perfezionamento della proprietà pubblica socialista e dei rapporti di distribuzione socialisti, e quindi per la promozione dello sviluppo delle forze produttive sociali.

L'esperienza storica della dittatura del proletariato nel nostro paese e all'esterno dimostra che un corretto trattamento dei rapporti reciproci fra gli uomini svolge una grossissima funzione verso il consolidamento e lo sviluppo del sistema socialista. Se il diritto borghese nei rapporti reciproci fra gli uomini viene limitato sotto la dittatura del proletariato, gli elementi di comunismo potranno prosperare ampiamente e l'entusiasmo e la creatività socialista degli uomini potranno avere una più completa espressione, l'orientamento socialista delle imprese sarà meglio garantito, la proprietà socialista sarà più solida, i rapporti di di-

stribuzione tenderanno verso la perfezione. Al contrario, se si rafforza e si estende il diritto borghese, i rapporti capitalistici di denaro, salariali e di concorrenza dilagheranno e la proprietà e i rapporti di distribuzione socialisti ne saranno danneggiati o addirittura muteranno di natura.

I rapporti reciproci gradualmente instaurati secondo i principi socialisti sulla base della proprietà pubblica dei mezzi di produzione non sono limitati dentro la singola impresa ma investono anche quelli fra le varie imprese, i vari settori economici e la proprietà di tutto il popolo e quella collettiva, ove si manifestano come attività di scambio plurilaterali, cooperazione produttiva, scambio di merci, scambio di esperienze e tecniche avanzate, ecc. Lo sviluppo diretto e pianificato di tali attività di scambio reciproco fra le imprese e fra i settori sono una concretizzazione della superiorità della proprietà pubblica socialista, giovano al consolidamento e lo sviluppo di tale proprietà, alla piena mobilitazione delle energie dei vari settori economici, al pieno utilizzo e recupero delle energie economiche latenti, promuovono il rapido sviluppo del complesso delle forze produttive sociali".

Giorgio Casacchia

GIORGIO BERTANI EDITORE

* * *

ALCUNI TITOLI NEL CATALOGO

VERONA

Georges Batalle, La parte maledetta. La società di Impresa militare/religiosa - il capitalismo - lo stalinismo. A cura di Franco Rella. 213 pp.

Paul Nizan, Cronaca di settembre. Il Patto di Monaco. Prefazione di Alberto Tomiolo. 240 pp.

AA. VV., Dossier Palestina. Testimonianze sulla repressione israeliana nei territori occupati. A cura della redazione editoriale. 401 pp. + illustrazioni fuori testo.

Bichara e Naim Khader, Testi della rivoluzione palestinese. 380 pp.

AA. VV. Chile. Socialismo, lotta di classe, golpe. 428 pp.

HÉRODOTE/ITALIA
Rivista quadrimestrale

N. 0 - La geografia serve a fare la guerra
N. 1 - Geografia delle lotte: la campagna

RAF, La guerriglia nella metropoli. Prefazione di Jean Genet, Griglia storica di Klaus Croissant. Primo volume

Mao Tse-Tung, Senza contraddizione non c'è vita. Inediti sulla dialettica. A cura di Fernando Orlandi. 280 pp. L. 3.800

Jean Fallot, Lotta di classe e morale marxista. Appendice: Dizionario marxista-leninista. 435 pp. L. 4.500

René Kalisky, Storia del mondo arabo. Dalle origini al 1972. 2 voll., 1° vol. pp. 349, 2° vol. pp. 453 L. 7.000

Jean Fallot, Scienza della lotta di classe. A cura di Ivano Spano. 310 pp. L. 4.000

Gaston Bachelard, La ragione scientifica. A cura di Giuseppe Sertoli. 518 pp. L. 7.000

Giangiorgio Pasqualotto, Teoria come utopia. Studi sulla scuola di Francoforte (Marcuse-Adorno-Horkheimer). 171 pp. L. 2.500

RAF - Gruppo Baader-Meinhof - Horst Mahler, « Formare l'Armata Rossa ». I « tupamaros » d'Europa...? Appendice: Sulla guerriglia urbana. La stampa tedesca sull'avvocato Mahler, sulla RAF e sul gruppo Baader-Meinhof. A cura di Luciano Della Mea. 206 pp. L. 2.500

Paul Nizan, Antoine Bloyé. La borghesia, i suoi miti, i suoi fantasmi (romanzo). * 278 pp.



ALTERNATIVA ABERTZALE IN EUSKADI?

La Spagna monarchica è andata alle urne: si trattava di eleggere il primo, "vero" Parlamento (quello uscito dalle elezioni del giugno di due anni fa, in realtà, era servito ad elaborare la Costituzione "democratica" approvata di stretta misura nel referendum del dicembre passato). L'attenzione della stampa europea, come al solito, si era concentrata sull'inevitabile quesito di questa, come di ogni altra, campagna elettorale: riuscirà il "socialista pluralista" di turno, in questo caso lo scattante Felipe González, a superare nella corsa per il governo del regime borghese l'immane "moderato democratico", che a Madrid si chiama Adolfo Suarez?

Insomma, *nihil sub sole novi*: González-Berlinguer-Mitterrand-Schmidt-Soares "contro" Suarez-Andreotti-Giscard-Khol-Sà Carneiro. Ah!, stavamo dimenticando il duo d'oltre Manica: Callaghan-Tatcher. Per vendere la loro "merce", gli specialisti della disinformazione dell'Europa delle multinazionali ce l'hanno messa tutta (fra gli "spacciatori" nostrani si è distinto, fra tutti, l'ineffabile Paolo Bugialli del "Corriere della Sera", già passato alla storia nei lontani anni '60 per la sua coraggiosa battaglia contro i "capelloni"). Ma il risultato è stato ben magro: chiuse le urne, la loro "informazione completa ed obbiettiva" è rimasta nuda, come il re (no, non Juan Carlos).

Tutti intenti al loro lavoro di "bassa propaganda" a proposito del "drammatico duello" Suarez-González, il cui esito avrebbe dovuto "decidere il futuro della Spagna democratica", Bugialli e soci sono rimasti "sorpresi" dall'"imprevedibile" e, beninteso, "preoccupante" risultato elettorale delle "province basche".

Infatti, mentre sul ring elettorale si svolgeva, adeguatamente illuminato, l'incontro truccato fra il cuginetto di Craxi e quello di Andreotti, il popolo d'Euskadi eleggeva cinque "fiancheggiatori" (e, come se non bastasse, uno degli eletti — Telesforo Monzón — doveva essere "dimesso" dalle galere monarca-democratiche in virtù del mandato parlamentare conferitogli).

Eppure tanta "sorpresa" i nostri "informatori" se la potevano risparmiare: gli sarebbe bastato riflettere (ma forse chiediamo troppo) sul clamoroso fiasco della Costituzione di Suarez, González e Carrillo decretato in Euskadi nel referendum del dicembre scorso.

Il "duello" Suarez-González, com'era evidente da un pezzo, non aveva, dunque, nessuna possibilità d' "appassionare" il popolo d'Euskadi. E le elezioni del primo marzo l'hanno confermato. Come hanno confermato che, in Euskadi, lo scontro è fra il nazionalismo borghese, rappresentato dal *Partito Nacionalista Vasco* (PNV), appoggiato dalle forze centraliste, nessuna esclusa, ed il nazionalismo rivoluzionario nelle sue diverse componenti ed espressioni.

I dati, d'altronde, parlano da soli. In tutt'e quattro le "province basche" spagnole (compresa la Navarra, considerata "non veramente basca") il PSOE di González e l'UCD di Suarez non hanno raccolto, *insieme*, più del 29% dei voti — veramente pochi rispetto alle loro rispettive medie nazionali del 29% e del 35% — mentre gli eurocomunisti di Carrillo, mascherati dietro la sigla del PC d'Euskadi, non sono riusciti ad eleggere nemmeno un deputato. Massiccio, invece, è stato il voto dei baschi (i votanti sono stati circa un milione e trecentomila) per il PNV (21,6%) e le due liste del nazionalismo rivoluzionario, quella di *Herri Batasuna* (Popolo Unito), che ha raccolto il 13,5% dei suffragi, e quella di *Euskadiko Ezkerra* (Sinistra Basca), che è stata votata dal 6,7% degli elettori.

Se poi si considerano soltanto i dati delle tre province "veramente basche" (Alava, Guipúzcoa e Vizcaya), stante il fatto che il PNV ed EE, a differenza di HB, non hanno presentato liste nella Navarra, le percentuali del PSOE e dell'UCD (per non parlare di quella del PC d'Euskadi) calano vertiginosamente.



Il successo elettorale di marzo — tre deputati (Francisco Ortiz Letamendia, Perico Solabarria e Telesforo Monzon) ed un senatore (Miguel Castells) per Herri Batasuna ed un deputato (Juan Mari Bandrés) per Euskadiko Ezkerra — chiude, senza dubbio, una fase nella storia della sinistra *abertzale* (patriottica) d'Euskadi.

Una fase caratterizzata, sostanzialmente, dall'affermazione di una rappresentanza "politico-legale" — nelle nuove condizioni della "transizione" post-franchista — della lotta rivoluzionaria del popolo basco per l'indipendenza ed il socialismo che, nell'ETA, ha trovato e continua a trovare la sua maggiore espressione.

Il rischio che, a partire della morte di Franco e, soprattutto, dalla costituzione del primo governo Suarez (luglio 1976), la sinistra *abertzale* ha dovuto seriamente considerare è stato quello della svendita e della strumentalizzazione di anni di lotte ad opera delle forze del nazionalismo borghese (PNV) e del riformismo centralista (PSOE) nel quadro della politica di "stabilizzazione democratica". E, di fronte a questo rischio, hanno deciso di giocare, a modo loro, il "gioco democratico", a sua volta fonte d'insidie.

Ora, dopo le elezioni di marzo, la sinistra *abertzale* è certamente riuscita ad affermare la sua rappresentanza "politico-legale". Il problema, adesso, diventa quello dell'"uso" di questa rappresentanza. Da una parte, c'è l'impostazione che a questo problema viene data da Herri Batasuna [nata nel maggio 1978 dalla confluenza dell'*Euskal Sozialista Biltzarra* (Convergenza Socialista Basca) e di *Accidón Nacionalista Vasca* con il *Komite Aberzale Sozialista* (Comitato Patriottico Socialista), a sua volta costituito, nell'agosto 1976, dal *Langile Aberzale Iraultzaileen Alderdi* (Partito dei Lavoratori Patrioti Rivoluzionari) e dall'*Herriko Alderdi Sozialista Iraultzailea* (Partito Socialista Basco Rivoluzionario), ambedue illegali].

Dall'altra, quella di Euskadiko Ezkerra (nata nel giugno 1977, in occasione delle prime elezioni "democratiche" — alle quali, molto criticata, decise di partecipare, riuscendo ad eleggere due deputati — su iniziativa dell'*Euskal Iraultzarako Alderdi* (Partito Rivoluzionario Basco) e di un'organizzazione creata nel 1967 da un gruppo di ex-militanti dell'ETA).

Per Herri Batasuna, la sinistra *abertzale* non ha alcun interesse a privilegiare il PNV e il PSOE, poiché sia il nazionalismo borghese che il riformismo centralista sono nemici nella lotta per l'indipendenza ed il socialismo in Euskadi. Il problema non è quello delle alleanze per strappare un'autonomia, più o meno estesa, dal Par-

lamento spagnolo (e, infatti, i deputati di Herri Batasuna si sono rifiutati di partecipare ai lavori parlamentari perché i problemi della Spagna non li riguardano) ma, al contrario, quello di costringere con la lotta il governo a trattare su alcuni punti precisi (i cosiddetti "sei punti").

In questa sua posizione Herri Batasuna gode dell'appoggio dell'ETA militare che considera il KAS "l'unico interlocutore valido per un possibile negoziato con il governo" sulla base dei "sei punti" (libertà democratiche con il riconoscimento del diritto all'autodeterminazione e la legalizzazione di tutti i partiti; riconoscimento della sovranità e dell'integrità della nazione basca, Navarra inclusa; istituzionalizzazione della lingua basca; democratizzazione dell'amministrazione locale: miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia; amnistia totale e ritiro progressivo delle forze repressive).

Per Euskadiko Ezkerra, invece, la sinistra "abertzale" deve privilegiare una politica di alleanza con i riformisti del PSOE e del PC d'Euskadi con l'obiettivo di dare alle trattative con il governo di Suarez per l'autonomia delle "province basche" un carattere maggiormente "avanzato" di quello che intende imprimergli il PNV. In questo senso, EE si differenzia nettamente da HB, la cui decisione di non partecipare ai lavori delle Cortes ha fortemente criticato.

Come si può facilmente comprendere, affermata ormai una sua "rappresentanza legale" la sinistra "abertzale" basca si trova dunque ad un bivio decisivo: o "istituzionalizzare" la lotta dei baschi nel quadro della vita parlamentare spagnola, con una conseguente politica di alleanze e l'abbandono (per lo meno sul medio periodo) della lotta per l'indipendenza — e questa sembra essere la scelta di EE; oppure usare tatticamente l'espressione parlamentare della propria forza per strappare al governo i "sei punti", cioè un terreno più avanzato per la lotta per l'indipendenza e il socialismo, senza cadere minimamente nella trappola della scelta fra il nazionalismo borghese e il riformismo centralista o, ancor peggio, nell'illusione di una "strumentalizzazione" ora dell'uno, ora dell'altro — e questa è la linea chiaramente espressa da HB, o meglio, dalle decine di migliaia di baschi che l'hanno votata non certo per mandare a Madrid qualche deputato.

Una nuova fase si è perciò aperta nella lotta del popolo d'Euskadi, una fase che porterà, senza alcun dubbio, ad un'intensificazione dello scontro con lo stato spagnolo e ad un chiarimento all'interno della sinistra "abertzale". I motivi del nostro interesse sono destinati ad aumentare nel prossimo futuro.

Dialectique des forces productives et lutte politique

2

l'opéraïsme *

Venons-en maintenant à la Position 2, qui voit dans les forces productives la matérialisation d'un rapport de force entre les classes. Même si la position présentée dans ce livre (chapitre X) est plus nuancée (nous avons pris en compte la coopération, la socialisation du savoir, son incorporation dans la machinerie, etc.), elle se rattache principalement à cette position 2, dans la mesure où le développement de la coopération est pour nous dominé par la tendance à la séparation, à la déposssession du producteur direct.

Cette position, nous l'avons dit, est représentée par deux courants théoriques : l'althussérisme français et l'opéraïsme italien. Même si les thèmes correspondants (anti-productivistes, anti-hiérarchiques) sont depuis dix ans portés au sein de la Confédération Française Démocratique du Travail c'est essentiellement en Italie qu'ils ont réussi leur « percée » tant dans le débat politique que syndical (19).

Ce qui était reproché à la version italienne de la Théorie des forces productives, c'était non seulement son gradualisme (le capitalisme développe automatiquement les forces productives qui engendrent le socialisme) mais plus largement la séparation qu'elle induisait entre production et répartition, entre l'usine et la société, entre lutte économique et lutte politique, entre les conditions matérielles de l'existence de la classe ouvrière et sa conscience de classe, ce qui aboutit à séparer la lutte de classe dans la production et le projet socialiste. Bref : le révisionnisme rompt avec le matérialisme. La « réaction subjectiviste » (20) à la théorie des forces productives va au contraire concentrer son attention sur la forme imposée au processus productif par le rapport social capital/ouvriers.

Un premier rameau avec Fox, Ferraris, Lettieri, etc., insiste essentiellement sur la critique de l'organisation du travail par le Capital, et lui oppose des projets de « nouveau modèle de développement » et de « contrôle ouvrier ». C'est évidemment ce rameau qui, à travers l'œuvre d'A. Gorz, a touché la France le premier. Son principal défaut est de réduire la classe ouvrière à une pauvre bête ayant vendu sa peau : la critique de la façon dont on la tanne prend alors nécessairement un tour moraliste (c'est inhumain) ou rationaliste (on pourrait faire tellement mieux avec un peu de participation). Même s'il ne tombe pas dans ce dernier travers, l'ouvrage cité d'A.D. Magaline n'échappe pas au premier défaut

L'autre rameau, apparemment tout opposé, constitue le « filon opéraïste » proprement dit. Face au « Plan »

du Capital se dresse le « Controplano » (21) de la Classe ouvrière, qui vient bloquer l'accumulation. La lutte des classes se résume à une série d'offensives et de contre-offensives, portées au niveau du procès de travail, et donc de la structure du prolétariat. Ce qui débouche sur une double mythologie (que nous critiquerons ultérieurement) : celle d'un Capital doué de raison planificatrice stratégique, incarné par son Etat, et celle, symétrique, de la Classe. En suivant l'œuvre d'A. Negri, on peut reconstituer le combat de ces deux titans (22).

Jusqu'en 1917, la classe ouvrière est composée d'ouvriers professionnels « possesseurs » de leur savoir-faire ; la grande industrie n'est pas taylorisée. Les Révolutions russe, italienne, allemande, sont l'œuvre de l'Ouvrier Professionnel (23). Face à la menace, le Capital tal réagit par le fordisme, qui détruit l'O.P. et lui substitue l'Ouvrier de Masse, sapant ainsi la possibilité d'une organisation prolétarienne de type élitiste (léniniste). Cependant, cette « massification » de la production engendre la crise de surproduction des années 30 ; l'Etat keynésien intervient alors en imposant l'extension de la consommation ouvrière. Deux avantages : faire la part du feu, face à la pression ouvrière (rendre ses bases au réformisme ouvrier), et d'autre part amorcer la planification du Capital sous l'égide de l'Etat. Mais cette réponse reste contradictoire. Car l'élévation de la composition organique du capital, « vole technologique de la répression », aboutit à une baisse du taux de profit si elle n'est pas compensée par une hausse du taux d'exploitation. La bataille de l'Ouvrier-Masse contre l'Etat-Plan va donc se porter sur le terrain du salaire : ou l'Etat-Plan parvient à la maintenir dans le cadre fixe par le schéma d'accumulation (celui de « l'Age d'Or »), ou le prolétariat fait « sauter le plan du Capital ». On

(19) Comme je l'ai indiqué, quelques-uns (A. Gorz, puis A. Granou, introduiraient en France, dans les années 80, des échos de la réflexion des Italiens. Mais A. Gorz (dont les livres et articles ne furent pas sans écho dans le Cidit) s'intéressait surtout aux techniciens. Sans doute parce qu'il n'y avait pas en France de ces grandes luttes d'O.S. qui firent tomber le gouvernement Lambroni.

(20) Selon les termes de la thèse « Sur le matérialisme » du Premier Congrès National de Lotta Continua (Ed. Lotta Continua, 1975). Cette organisation procédait alors à un bilan de sa filiation opéraïste. La classification des courants ici présentée s'inspire de cette thèse.

(21) Titre d'une revue opéraïste.
(22) Cité ici d'après le recueil *La classe ouvrière contre l'Etat*, Gallié, 1978. Voir notamment : « Sur Keynes » (p. 22 sq.), « Marx sur le cycle et la crise » (pp. 100-115), « Crise de l'Etat-Plan » (p. 184), « prolétaires et Etat » (thèse 1 et 8). J'intègre à l'exposé qui suit des prolongements empruntés à S. Bologna (divers articles dans *Lotta Continua* en 1977-1978).

(23) Effectivement, « L'Ordine Nuovo » de Gramsci est profondément marqué par le culte de la professionnalité, du travailleur collectif capable de remettre en marche les usines (voir note 27).

essiste ainsi à une « simplification de la lutte de classes » : le taux de partage profit/salaire exprime directement, politiquement, le « pouvoir de commandement » de l'Etat capitaliste sur la Classe.

Dans les années 60, « le réformisme est sorti de son lit ». La Classe arrache des augmentations de salaire qui brisent le « miracle italien », cas conquêtes se généralisent à l'ensemble du « prolétariat » (c'est-à-dire l'armée de réserve) : étudiants, pensionnés, chômeurs, etc. « La Classe devient prolétariat sur le terrain social tout entier ». La lutte est portée sur le terrain de la dépense publique (capital de l'Etat-usine) (24) : autoréductions, abus des congés-maladie et de la caisse de chômage, etc.).

Le Compromis Historique propose une reconduction du keynésianisme, devenu à la fois Impraticable (pour le Capital) et réactionnaire (pour le prolétariat). En réalité, la Crise déchainée par le Capital est une véritable opération de destruction des forces productives, dont la cible est l'ouvrier-masse engendré par l'automatisme. Mais cette opération de « décentement productif », visant à jouer « l'Usine contre la Société » par la mise en chômage de l'ouvrier-masse, en portant encore plus loin l'automatisation et la tertiarisation, se heurte à la généralisation de l'ouvrier-social. Lorsque éclate en 1977 le « Mouvement » des étudiants et des « sous-employés », les « Autonomes » qui ont suivi Negri n'hésitent pas à transférer à cette incarnation de l'Ouvrier Social le flambeau que détenait dans les années 60 l'Ouvrier-Masse de Mirafiori.

Mais un autre rameau s'est détaché de l'opéraïsme pour rejoindre le camp du réformisme : avec Asor Rosa, Cacclari et M. Tronti, il parle d'un « usage ouvrier du Capital ». Les thèses d'A. Negri amènent en fait à cette même conclusion : « La classe ouvrière, au lieu d'être manœuvrée, se déplace elle-même et subordonne le capital à ses propres comportements » (25). Pourtant A. Negri souligne qu'il reste toujours à détruire la dernière ligne de repli du « pouvoir de commandement du Capital » : son Etat terroriste. Mais en faisant de la massification du prolétariat le produit de la réaction capitaliste à la Révolution d'Octobre, et en faisant de cette massification un bloc rigide et invincible, l'opéraïsme ouvrait la voie aux thèses euphoriques qui ont conduit certains à rejoindre le projet néo-révulsionniste du « nouveau modèle de développement », d'autres (tels *Lotta Continua*) à parler d'un usage ouvrier du révulsionnisme. Euphorie qui s'est écroulée le 20 juin 1976 avec la défaite du P.C.I. devant la Démocratie Chrétienne.

Ainsi, paradoxalement, la Position 2, qui exalte l'Autonomie de la Classe Ouvrière, son statut de « Classe pour soi », en arrive à rejoindre les tenants de l'Amendement à la Position 1. Qu'ils aient choisi le camp de la « Première Italie », celle qui travaille dans les grandes usines et aspire à « se faire Etat », c'est-à-dire à prendre la direction de la gestion de la Crise, ou qu'ils aient choisi l'« autre Italie », celle des marginaux qui ont déclaré la guerre à l'Etat, ils considèrent que la Classe est maintenant à même d'imposer son Plan ou ses « besoins », et ne différencient que sur la possibilité de s'emparer tel quel du « pouvoir de commandement » incarné par l'Etat capitaliste.

A l'origine de cette impasse, une triple réduction. D'abord, une réduction des rapports capitalistes au troisième des rapports constitutifs du mode de production que nous avons introduits : l'opposition capital/ouvriers dans l'organisation du travail, en omettant symétriquement la concurrence intercapitaliste et le caractère marchand de la force de travail (d). Cette réduction renvoie au problème plus général du « capital planifié », et nous en traiterons dans la Conclusion générale de cette Première partie. Signalons simplement qu'elle aboutit à faire de la Classe un bloc, sans que soit posé le problème de sa constitution comme classe pour soi par-delà la diversité des conditions et des statuts des prolétaires. C'est pourquoi l'opéraïsme tend à exalter la figure typée d'un prolétaire figurant son époque et exprimant la totalité des

contenus du Communisme à un moment donné du cycle des luttes : Gasparazzo ou Alice (26).

La seconde réduction fait du rapport social d'appropriation réelle ou de dépossession un pur rapport social, entre classes, et non un rapport des hommes entre eux dans l'appropriation de la nature. C'est pourquoi « l'ouvriérisme » a pu si facilement en 1977 abandonner le terrain de l'usine : même si la massification a eu pour enjeu la maîtrise du procès de travail, une fois la première réalisée, la seconde n'est plus qu'un prétexte. Etre prolétaire ne renvoie plus à un statut professionnel d'ouvrier. Les formes de coopération, à l'intérieur du procès de travail, qui, chez Marx, Engels, Lénine ou Gramsci, fondaient le rôle dirigeant de la Classe Ouvrière (et induisaient une forte déviation productiviste [27]) n'ont plus aucune importance quand est déprécié à ce point l'autonomie, voire même la pertinence du concept de « force productive ».

Une troisième réduction, qui résume les précédentes, fait de ce rapport un pur rapport vertical abstrait : le rapport de « commandement ». Finalement, la lutte de classe n'oppose plus que la tyrannie et la révolte (ou le projet réformateur). La spécificité du mode de production capitaliste est dissoute. Le matérialisme se résume à la thèse, juste mais courte, qu'« on a raison de se révolter ».

(continua)

(*) Pubblicato in «Communiste»,
N. 2 - Nouvelle Série, 4^o trimestre 1978.

(24) A. Negri, « L'Etat, les dépenses publiques », Critique de l'économie politique n. 3, Marsèpe, avril-juin 1978.

(25) La classe ouvrière contre l'Etat, p. 285. Voir aussi 124-126, et 205. La possibilité formelle de cette convergence, à première vue extraordinaire, mais confirmée par le ralliement de nombreux ex-opératives au P.C.I., explique peut-être que des économistes membres du P.C.F., comme C. Pellois (qui, en revanche, fustige le pessimisme de Magalino) ou S. de Bruchhoff, n'hésitent pas à citer élogieusement A. Negri (qui, pour le P.C.I., est un « fasciste rouge »).

(d) La première partie de mon livre présente successivement ces trois rapports sociaux :

- le caractère marchand de l'économie capitaliste (contradiction social/privé) ;
- la séparation du producteur de la propriété de ses moyens de production (d'où le salariat, la « soumission formelle » du prolétariat, cf. Lotta Continua) ;
- la séparation du producteur de la possession de l'appropriation réelle, des moyens de production (ce qu'étudie la présente section).

Je présente, en annexé à cet article, un extrait de la première section, qui montre l'incompréhension, chez A. Negri, du premier de ces rapports.

(26) Gasparazzo est l'émigrant monté dans les années 60 du Mezzogiorno vers les usines Fiat de Mirafiori. Alice est la jeune prolétaire féministe, libre comme l'air du Mouvement de 1977.

Pour une critique de cette tendance (qui a au moins le mérite de rechercher le support matériel de la lutte politique), voir « La ligne stratégique de Lotta Continua : novité et contradiction », Nuovo Impiegato, 1974, n. 30. Cette revue est animée par des marxistes-léninistes « classiques » sortis vers 1968 de l'opéraïsme (Luperini, etc.).

(27) Les trois premiers ont souvent évoqué l'habitude de la discipline industrielle chez les ouvriers (opposée aux habitudes individualistes des petits producteurs marchands) pour fonder le rôle d'avant-garde du prolétariat. Quant à Gramsci, et nous avons vu à quel point il a su repérer les bases du corporatisme ouvrier dans le propre statut de « vendeur de sa force de travail » du prolétariat, il continue à partager, avec ses maîtres anarcho-syndicalistes (De Leon, Sorel), le culte de la professionnalité propre au type d'ouvrier de l'avant-fortissime : l'O.P. qui, s'il n'est pas propriétaire de ses moyens de production, en reste néanmoins possesseur. C'est pourquoi Gramsci, qui critique radicalement le salariat, ne remet pas en cause l'organisation du travail dans l'entreprise : « Chacun est indispensable, chacun est à son poste et chacun a une fonction et un poste. Jusqu'au plus ignorant et au plus arriéré des ouvriers, jusqu'au plus vanté et au plus « dandy » des ingénieurs, tous finissent par se convaincre de cette vérité à travers l'expérience de l'organisation d'usine : tous finissent par acquiescer assez de conscience communiste pour mesurer quel grand bien en avant représente l'économie communiste par rapport à l'économie capitaliste » (p. 281).

« L'ouvrier ne peut se concevoir lui-même comme producteur que s'il se conçoit comme une partie indissociable de tout le système de travail qui se résume dans l'objet fabriqué que s'il se ressait, vivant en lui, l'unité de ce processus industriel qui exige la collaboration du manœuvre, de l'ouvrier qualifié, de l'employé d'administration, de l'ingénieur, du directeur technique » (p. 285).

Parallèle l'idéologie convient bien aux horlogers astrogéométriques de chez Lip (le Franche-Comté n'est-elle pas le berceau de l'anarcho-syndicalisme ?), elle est les problèmes de la mise en place de la coopérative Lip, comme on le voit avec le scandale pour l'O.S. de Fiume (et même pour l'O.S. de Lip, comme on le voit avec le problème de la mise en place de la coopérative Lip en 1978).

Pour une critique nuancée des thèses productivistes de Gramsci, voir les textes de Lotta Continua dans « Les Temps Modernes » de juin 74 : pp. 2225, 2227, 2254-2272. Voir aussi la critique italienne du « contrôle ouvrier », qui s'inspire du productivisme de Gramsci tout en le dépassant mais en restant piégé dans l'usine (pp. 2106-2200).

partis pris

«POTERE OPERAIO» ANNI '70

«Dalla testa ai piedi il signor Proudhon è il filosofo e l'economista della piccola borghesia. In una società progredita, il piccolo borghese è necessariamente, per la sua stessa posizione, socialista da un lato ed economista dall'altro... Egli deve giustificare in teoria ciò che è in pratica, e il signor Proudhon ha il merito di essere l'interprete scientifico della piccola borghesia francese; un merito genuino, perché la piccola borghesia costituirà una parte integrante di tutte le imminenti rivoluzioni sociali.»

K. Marx

«Gli intellettuali socialisti possono contare di fare un lavoro fecondo solo se abbandoneranno le illusioni e cercheranno una base nello sviluppo reale, e non in quello desiderabile... nei rapporti sociali ed economici reali e non in quelli possibili. La loro attività TEORICA dovrà inoltre essere volta a studiare concretamente tutte le forme dell'antagonismo...; dovrà svelare questo antagonismo ovunque sia mascherato dalla storia politica, dalle particolarità degli ordinamenti giuridici, dai pregiudizi teorici radicati... Certo, se si pensa che il compito dei socialisti consista nel cercare "altre vie di sviluppo" (all'infuori di quelle reali) per il paese, è naturale che il lavoro pratico sia possibile solo quando filosofi di genio avranno scoperto e indicato quelle "altre vie"....»

V.I. LENIN, "Che cosa sono gli amici del popolo»

Nel numero 8/9 di «*Corrispondenza Internazionale*», Marzo 1978, si era cominciato ad analizzare, nell'articolo «*Lotta armata e strategia della vittoria*» (pagg. 41-47), i più recenti sviluppi dell'ideologia e della pratica politica di alcune organizzazioni della nuova sinistra italiana.

Sembra opportuno, per altro, ripercorrere anche le tappe significative che quelle stesse organizzazioni hanno attraversato, per meglio comprenderne l'evoluzione e lo sviluppo (o l'involuzione). Cominceremo da «*Potere Operaio*», individuando nei primi anni '70 (1970-1972) il momento chiave dell'elaborazione e della pratica cosiddetta potoppista.

All'inizio dell'anno 1971 l'organizzazione «*Potere Operaio*» propose in discussione ai propri militanti e alle altre organizzazioni della nuova sinistra un documento dal titolo: «*Alle Avanguardie per il Partito*».

Centriamo l'attenzione su questo documento, all'interno della ricostruzione storica della genesi e dello sviluppo delle varie organizzazioni nate a sinistra del PCI, perché da un lato esso costituisce uno dei pochi esempi di elaborazione originale, che si inserisce in una tradizione storica della nuova sinistra italiana, a partire dai «*Quaderni Rossi*» e da «*Classe Operaia*», senza cadere nell'eclettismo degli intellettuali del «*Manifesto*»; dall'altro, corrispondeva ad una pratica politica indubbiamente criticabile, ma purtuttavia effettiva e localmente anche rilevante.

C'è da dire subito che alla vivacità di uno stile

letterario e di lavoro che tanto influenzarono i movimenti di lotta di quegli anni non corrispondeva un impianto teorico e strategico adeguato, con l'ovvio risultato di una irresistibile inclinazione pratica all'attivismo e a volte all'avventurismo, di una perenne evasione dalle esigenze di un lavoro rivoluzionario, duro e paziente, a iniziative generose, ma spesso velleitarie e irrazionali.

Nelle tesi contenute nel documento sopra citato troviamo la prova vivente di come la carenza e l'erroneità della teoria sbarrino la strada della rivoluzione socialista alle migliori intenzioni della piccola borghesia proletariazata e dei suoi intellettuali soggettivamente anti-capitalisti.

«*Il Comunismo è il nostro programma*» esordiscono le tesi, e il Comunismo è «*il progetto di distruggere il lavoro come espropriazione quotidiana di ogni energia umana, come forma di organizzazione della società, come fondamento di legittimità dell'autorità*». Significa, insomma, riappropriazione della ricchezza sociale da parte del proletariato, rifiuto del lavoro, rifiuto del diritto eguale e della legge del valore, creazione di un mondo nuovo che «*dobbiamo osare vivere*», come si dice liricamente, fondendo la terminologia maoista con lo spirito del maggio francese.

Dal momento che in tutto il testo (e nella propaganda quotidiana del gruppo) il rifiuto del lavoro (e il correlativo rifiuto dello studio) fa da filo conduttore, avvertiamo subito che si registra uno scambio costante fra il concetto corrente di la-

voro e la definizione di lavoro come sfruttamento, produzione, cioè, di valore + plusvalore. Ciò non è evidentemente soltanto un difetto di redazione. Ma atteniamoci alla versione più favorevole, cioè la seconda. Per gli ideologi di PO la contraddizione unica e fondamentale dell'universo capitalistico è quella che si esprime nel lavoro salariato, nella forma mistificata del valore e del salario come valore del lavoro. Il lavoro è semplicemente il lavoro astratto e alienato; il plusvalore (come è affermato alla fine) si identifica con il profitto. Insomma, con un piede nei *Manoscritti* del 1844, con l'altro in *Lavoro salariato e capitale*, PO come studioso collettivo di Marx arriva appena a gettare un'occhiata ai primi capitoli del I libro del *Capitale*, con fuggevoli ammiccamenti alle citazioni trontiane dei *Grundrisse*. Restano esclusi dal suo orizzonte culturale (e poi politico) il *lavoro necessario*, la differenza tra plusvalore e profitto, le leggi dell'accumulazione capitalistica, della concorrenza, la caduta tendenziale del saggio di profitto, l'imperialismo, il socialismo e la dittatura del proletariato come fase di transizione dal capitalismo al comunismo, lo sviluppo delle contraddizioni di classe sotto la dittatura del proletariato e l'esperienza della rivoluzione culturale cinese.

«LA PROPRIETÀ È UN FURTO»

Non cogliendo neppure i presupposti dell'analisi marxiana del capitalismo (ridotti a un'amplificazione del motto proudhoniano «*la proprietà è furto*») le tesi vedono la completa realizzazione del capitalismo, sbarazzato dalle «incomprensibili» complicazioni della concorrenza e dalle impurità piccolo-borghesi, nel socialismo, anzi proprio nel «*socialismo realizzato*» (cioè nel «modello di organizzazione sociale e produttiva dell'URSS», senza fare grandi distinzioni fra prima e dopo il XX Congresso e neppure, come fanno altri, fra Lenin e Stalin). La fase socialista è ribattezzata «*alternativa di gestione del capitale sociale*» (anzi, l'alternativa più razionale e «sociale»); modello di dissoluzione della proprietà capitalistica nella produzione capitalistica, capitalismo collettivo perfetto e paradiso della legge del valore. «*Dentro la mostruosa apparenza dell'eguaglianza di tutti sotto l'uniforme e assoluto dominio dell'astratta giustizia della legge del valore come legge finalmente perfetta dell'equo sfruttamento dentro l'utopia socialista dell'equo processo delle mansioni, il capitale ha realizzato il suo sogno di una società fatta di soli operai, una società sotto il potere del capitale ma senza classe formale dei capitalisti, con il capitalismo nel rapporto di produzione e il socialismo nel modo di produzione e di scambio*». Così si afferma.

AGLI ANTIPODI DEL MARXISMO

«Proudhon era naturalmente portato alla dialettica. Ma non avendo mai compreso la dialettica scientifica, non giunse che al sofisma».

K. Marx

Siamo qui agli antipodi del marxismo: nella *Critica al programma di Gotha*, schernendo anticipatamente i mistici della riappropriazione della ricchezza sociale, Marx ricordava che nella fase inferiore (ma ineliminabile) del comunismo domina lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di cose che hanno eguale valore. Seguitano cioè a dominare la legge del valore e il diritto eguale che è una forma di diritto squisitamente borghese. Certo, ciò non avviene senza contraddizioni. Innanzi tutto, valore e diritto eguale si scontrano con una modificazione sostanziale dei rapporti di produzione: «*contenuto e forma sono cambiati, perché mutate le circostanze, nessuno può dare qualcosa al di fuori del proprio lavoro e perché, d'altra parte, niente può diventare proprietà del singolo se non i mezzi di consumo individuale*». E' questa soltanto «*mostruosa apparenza dell'eguaglianza*» e «*società di soli operai (sfruttati)*»? In secondo luogo, legge del valore e diritto borghese si scontrano con il processo di rivoluzione socialista come scontro fra ledue linee, restaurazione borghese rivoluzione. Ma questi erano, per PO, problemi della lontana Cina, evidentemente. In apparenza, i teorici di PO sostituivano il fine (il comunismo) alla strada (il socialismo), rovesciando apparentemente la prassi dei revisionisti che ritengono la strada più importante del fine. Ma, così come coloro che esaltano la strada a scapito del fine in realtà vanno su una strada diversa da quella del socialismo, così gli esaltatori del fine non sbagliano solo i tempi, bensì hanno proprio una visione erronea del comunismo. Essi cominciavano con il dare una analisi arbitraria del capitalismo, di cui ignoravano le contraddizioni salienti per rilevare soltanto alcuni tratti genericissimi (lo sfruttamento salariale), battezzavano «*socialismo realizzato*» il mostruoso regime di Breznev e consorti e auspicavano un comunismo anarchico assai fumosamente caratterizzato dal «*rifiuto del lavoro*».

CONTRO LO «STATO SOCIALE»

In questa prospettiva la ricostruzione del ciclo delle lotte di classe in Italia che fa da presupposto al delinarsi di una strategia scambiava sistemati-

IL MORALISMO VITALISTICO DI P.O.

camente il momento sindacale con quello politico. Se, come abbiamo visto, il salario è la contraddizione fondamentale di un capitalismo di cui si ignorano, contraddizioni, imperialismo, crisi, la lotta per il movimento indipendente del salario, per l'autonomia operaia diventa l'asse della rivoluzione contro il «socialismo del capitale» (cioè contro il capitale imperialistico che tende a stabilire un controllo globale sulla società). Il rifiuto del lavoro si contrappone alla parola d'ordine dello *Stato sociale* secondo PO: «a ciascuno secondo il suo lavoro!» (ma per Marx era la definizione della dittatura del proletariato!!!). Dalla fase organicamente economicistica (in cui la lotta economica, di per sé, avrebbe assunto un valore politico eversivo, contrapponendo «l'egoismo di parte operaia, l'avidità volontà di pendersi più ricchezza, tutta la ricchezza sociale», allo sviluppo capitalistico) alla teoria e alla pratica della lotta diretta contro l'apparato statale, con tutti i corollari di «lotta dura». Alla base di questo discorso c'è una visione stravolta della struttura economica capitalistica: PO prendeva per buono che il sistema capitalistico avesse superato le sue crisi periodiche. Si sarebbe anzi passati dall'anarchia capitalistica alla programmazione; la crisi non è più «spontanea» ma è «crisi politica», rimposta all'assalto operaio. Di qui l'impossibilità del riformismo e la necessità di controbattere la crisi con la «pratica proletaria dell'espropriazione», la guerriglia urbana nei «trasporti, case, supermarket, dormitori, mense, scuole», come allenamento per la disciplinata conquista del potere mediante una organizzazione tecnicamente adeguata.

SALARIO — PARTITO — POTERE

Dal salario contro il piano al partito per il potere. Ma in realtà il *potere* è altrettanto astratto del *piano* e soprattutto il *partito*, a dispetto delle proclamazioni di leninismo e (occasionalmente) di maoismo, è nient'altro che l'organizzazione tecnico-militare per la pratica della espropriazione e della violenza proletaria, cioè solo un aspetto, e in *questo* momento secondario, del partito marxista-leninista. Tutta l'enfasi posta sulla militanza (cui corrispondeva un indubbio spirito di sacrificio di molti singoli militanti di PO) risulta così un ennesimo saggio di volontarismo piccolo-borghese, di astratta esaltazione della disciplina e della rivoluzione (o dell'insurrezione) come «arte». Al culto del proletario come «nuovo barbaro» che rifiuta le seduzioni e la schiavitù della società del «lavoro» e dei consumi si accompagnava la mitizzazione di una professionalità rivoluzionaria a mezza strada fra il misticismo e l'avventurismo goliardico.

La «rivoluzione ininterrotta contro il lavoro» è suscitata e svolta dall'*avanguardia* (nel suddetto senso tecnico-soggettivo) mediante obiettivi determinati che segnassero il passaggio dalla «lotta politica» (ossia dalla lotta salariale battezzata politica) alla «lotta per il potere» che equivale, vitalisticamente (come ideologia e stile di vita) e avventuristamente (come pratica), a «prendere la ricchezza sociale fuori da ogni regola di riproduzione, prenderla sulla base dello stesso diritto che ci fa esistere, appropriarsi gratis delle condizioni di sussistenza così come il capitale si è appropriato gratis delle condizioni sociali di sfruttamento, per secoli».

Insomma, l'argomentazione potrebbe così riassumersi: il capitale è frutto di un furto, la lotta contro il capitale passa, in una prima fase, attraverso la contestazione salariale, in una seconda fase, attraverso il rovesciamento dialettico del furto originario, cioè l'appropriazione diretta della ricchezza sociale (occupazione di case, rifiuto del pagamento di servizi, ecc.). Sbocco finale: il comunismo a breve scadenza e la fine del lavoro, la sua riduzione a «elemento di contorno della vita». La natura (l'operaio) si ribella alla civiltà capitalistica e fa appello al diritto di sussistenza, all'istinto di conservazione conculcato dalla mostruosità del «lavoro». L'avidità operaia, dialetticamente, distrugge l'avidità accumulazione dei capitalisti senza l'integrazione riformistico-sociale.

Siamo, come si vede, fuori di qualsiasi variante del marxismo, nel campo, piuttosto, del socialismo libertario e utopistico, della ribellione piccolo-borghese agli orrori del sistema, che viene rifiutato moralisticamente e vitalisticamente con la copertura di speciose analisi pseudo-economiche.

Se da un lato *Potere Operaio* ha avuto il merito di cercare una coerenza fra teoria e prassi (elemento che invece, per difetto di teoria, è del tutto coerente in *Lotta Continua*), dall'altro l'erroneità e a volte l'assoluta stravaganza della teoria portano sistematicamente al disastro politico e al disorientamento delle masse in lotta e aprono quindi la strada, inevitabilmente, al loro riflusso sotto le ali dei revisionisti, del sindacato o dei «corvi» che si annidano nella sinistra extra-parlamentare, di allora, naturalmente: oggi parlamentare anch'essa, *tout court*.

Carmine Fiorillo

MARXISMO RIVOLUZIONARIO MARXISMO SCLEROTIZZATO

TRASFORMAZIONI IDEOLOGICHE BOLSCEVICHE RUOLO DEI TECNICI E DELLA TECNICA*

In seno alla formazione ideologica bolscevica, le concezioni "operaiste" si combinano frequentemente a una rappresentazione dello sviluppo sociale che conferisce un ruolo di primo piano al "progresso tecnico", e, di conseguenza, ai tecnici.

Durante la prima parte della NEP (fino al 1925), gli elementi ideologici che conferivano un ruolo di primo piano alla tecnica e ai tecnici non esercitavano un'azione particolarmente incisiva. Durante questo periodo, il problema delle trasformazioni tecniche non è d'altronde ancora all'ordine del giorno: il compito essenziale è di far funzionare le officine esistenti. Tuttavia, da quest'epoca, questi elementi ideologici producono un certo numero di effetti politici. Come è il caso che riguarda l'ordine di priorità seguito per la rimessa in marcia delle officine che avevano cessato di funzionare nel 1920-21. La tendenza dominante consiste nel voler rimettere in marcia prioritariamente le *grandi imprese*, le più moderne, ciò che non è sempre politicamente giusto. Lenin attira molte volte l'attenzione del partito sul ruolo che deve giocare la *piccola industria*, specialmente l'*industria di paese*, direttamente al servizio dei contadini. Le decisioni ufficiali del partito tengono conto di questo principio, ma, *nella pratica*, queste decisioni non sono applicate che con reticenza. *La pressione dei dirigenti e dei tecnici delle grandi imprese* tende a frenare questa applicazione in nome dell'efficienza e della "*superiorità tecnica*" della grande industria.

Ugualmente, dagli inizi della NEP, viene posto il problema dell'"organizzazione scientifica del lavoro". Ora, il modo in cui viene affrontato questo problema mette nettamente in luce l'in-

fluenza di *elementi ideologici "tecnicisti"*. Per afferrare come si esercita questa influenza, bisogna prima ricordare in che modo le questioni della tecnica sono affrontate a partire dalla fine del 1925.

In questo momento, il periodo di riassetto è considerato come compiuto. Ormai, all'ordine del giorno c'è il problema detto della "ricostruzione". Ora, le discussioni riguardo a questo problema si concentrano principalmente sull'ampiezza da dare agli investimenti industriali, sul rispettivo posto dei diversi rami dell'industria e dell'agricoltura, come pure sul modo di finanziamento degli investimenti. In compenso, la *questione delle tecniche* che le nuove officine dovranno impiegare non viene praticamente discussa: è in qualche modo decisa in anticipo, perché sembra "*che vada da sé*" che queste tecniche debbano essere le più "perfezionate" e le più "meccanizzate" possibili, e che il modello della impresa molto grande (allora si dice le "officine giganti", allo stesso modo si parlerà poi di "kolkhoz giganti") deve essere preferito ad ogni altro. Implicitamente, si ammette che queste tecniche e queste officine siano le più adatte a "produrre" un proletariato rivoluzionario votato alla causa del socialismo. La presenza di concezioni "operaiste-tecniciste" è qui tanto più palese¹ quando la "scelta" implicita così effettuata *aggrava considerevolmente il peso degli investimenti necessari* al realizzo di un volume determinato di produzione e *obbliga a delle importazioni massicce*. In effetti, l'Unione Sovietica non è allora in grado di produrre essa stessa tutti gli "equipaggiamenti moderni" di cui questo orientamento impone l'acquisizione. Ciò avrà degli *effetti evidenti sulla politica seguita nei riguardi dei contadini*, causando, prima, la limita-

(*) Traduzione a cura di C. Fiorillo, sul testo francese: C. Bettelheim, "Les luttes de classes en URSS, 2ème période, 1923-1930", Ed. Maspero/Seuil, Paris, 1977. La traduzione dell'intero capitolo « "La formazione ideologica bolscevica e le sue trasformazioni" » è stata pubblicata dalle Edizioni Centro Rosso, Roma.

¹ Sicuramente questa presenza ha delle basi sociali: la precedenza accordata alle più grandi unità di produzione "moderne" sembra corrispondere al ruolo attribuito ai dirigenti delle imprese: questo ruolo è tanto più considerevole quanto più la dimensione dell'impresa è maggiore.

zione delle forniture che gli sono fatte, poi la crescita dei prelievi effettuati senza contropartita sulla produzione agricola, con lo scopo di aumentare le *esportazioni "necessarie" al pagamento delle attrezzature straniere*.

Ma altri effetti politici e sociali devono attirare l'attenzione, in particolare quelli che si sviluppano a livello del *processo di produzione* e che riguardano il ruolo crescente giocato nella vita sociale dai *tecnici, gli specialisti e gli "esperti"*. Questi effetti risultano dal ruolo privilegiato che l'affermazione del primato della tecnica più "moderna" fa giocare al lavoro morto (incorporato nelle macchine) e alle conoscenze tecniche (storicamente "concentrate" fra gli ingegneri e tecnici), a danno del lavoro vivo fornito dai produttori immediati, dagli operai stessi.

A partire da queste note, possiamo ritornare al mondo in cui, dai primi anni della NEP, viene posto il problema dell'"*organizzazione scientifica del lavoro*", e sottolineare le contraddizioni che si sviluppano a questo proposito. È significativo che coloro che hanno in primo luogo la responsabilità di questa "organizzazione" sono vecchi attivisti del *Proletkult*² e che i loro sforzi danno vita a due tendenze apparentemente contraddittorie finendo d'altronde per *riunificarsi sotto la direzione dei tecnici*, in occasione di una conferenza della NOT (Organizzazione scientifica del lavoro) tenuta il 10 marzo 1924.

² Non è inutile sottolineare che il ruolo giocato dai sostenitori del *Proletkult* nello sviluppo della NOT è chiaramente in rapporto con le concezioni di Bogdanov. Così, nell'articolo intitolato "Sul fronte ideologico" (*Pravda*, 27 settembre 1922), e redatto da V. Pletnev, portavoce del *Proletkult*, appare in modo evidente come le concezioni bogdanoviane dell'"organizzazione" conducano a "trattare le masse" come un "materiale" sul quale deve esercitarsi la competenza degli "specialisti". V. Pletnev dichiara in effetti che, all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre, non c'è bisogno soltanto di specialisti nel campo della *tecnica* e dell'*economia*: "La fase ci impone il compito della formazione di un uomo tipo di *saggio: l'ingegnere-sociale*, l'ingegnere organizzativo, capace di far fronte a fenomeni e compiti di dimensioni crescenti" (nelle sue annotazioni a questo articolo, Lenin appone due punti interrogativi affianco a questa frase). La stessa tendenza ideologica si manifesta nella formula rappresentante lo scrittore proletario come un "ingegnere di anime". Si vede, anche in questo caso, come l'ideologia della tecnica e dell'organizzazione si trasforma in ideologia dei tecnici e degli organizzatori.

Questa conferenza adotta le tesi che gli sono sottoposte da Kuibyscev³, e condanna come anti-marxista l'identificazione della NOT a "un sistema completo d'organizzazione del lavoro" e insiste sia sulla *meccanizzazione*, la *razionalizzazione* della produzione che sull'*intensificazione* del lavoro. La NOT diventa allora sempre più un *affare di specialisti* (ciò evidentemente non impedisce che si tengano delle conferenze operaie di produzione, dove sono pure discussi i problemi dell'accrescimento della produttività). Questi ultimi prendono in mano l'organizzazione del lavoro e "perfezionano" i sistemi di salari sviluppando i premi, ma anche le penalità e le multe. Così si sviluppano gli effetti "di destra" visibili delle concezioni operaiste-tecniciste.

A partire dal 1926, i *poteri nel campo dell'organizzazione del lavoro* sfuggono praticamente ai sindacati e si *concentrano sempre più in seno alla direzione delle imprese e degli specialisti*. In questo momento, l'accento è messo sulla tecnica molto più che sulla liberazione delle iniziative dei lavoratori. Una conseguenza sociale e politica di questo orientamento è di privilegiare i tecnici e gli esperti, sia sul piano dei salari, che su quello dell'autorità⁴.

(continua)

C. Bettelheim

³ Citato da Edward H. Carr, "*Il socialismo in un solo paese*", Ed. Einaudi, Torino, 1968, 2 voll., vol.1, pag. 364.

⁴ All'inizio del 1926, questa autorità è lungi dall'essersi affermata. L'aumentare dello scarto tra il reddito degli operai e quello di ingegneri, specialisti e direttori, suscita l'ostilità di una parte degli operai. Di fronte a tale situazione, il partito chiama ad un rafforzamento della disciplina del lavoro. Stalin chiede che cessi la sfiducia degli operai nei confronti dei quadri dell'industria e dei commissari di gestione. Questi ultimi, dice Stalin, adempiono ad un compito che esige che essi siano circondati da "un'atmosfera di fiducia e che essi non siano criticati, né "dileggiati" (Cfr., G. Stalin, O.C., vol. VIII). Queste formulazioni indicano che la concentrazione crescente dell'autorità nelle mani di specialisti e amministratori, si scontra allora con *una certa resistenza operaia*. D'altronde, lo si sa, il ruolo degli uni e degli altri è stato rimesso in discussione a diverse riprese, specialmente all'inizio del 1928 con lo sviluppo delle conferenze di produzione, ma si sa anche che il ruolo di queste conferenze si ridusse rapidamente.

IRANINFORM

A MARXIST-LENINIST REVIEW



LI TEH-SHENG

PERCHÉ ATTACCÒ LIN PIAO?

A dimostrazione della grande varietà di posizioni politiche, di storie personali ecc. che si catalogano comunemente sotto l'etichetta di "sinistra", valgono due altre biografie di personaggi politici emersi solo negli ultimi tempi in Cina e specificamente con la Rivoluzione Culturale, Li Teh-sheng e Wu Kuei-hsien.

Sono due esempi però più significativi in un altro senso: di sia pure iniziale confutazione di quel tenacissimo luogo comune che vede la sinistra del PCC su posizioni teoricamente anche corrette, ma infantilmente incapace di una politica di alleanze.

Li Teh-sheng è membro del comitato permanente del Politburo e uno dei cinque vicepresidenti del Partito, ovverosia al sommo della gerarchia ufficiale, con il X Congresso, e testimonio come dicevamo del tentativo dell'ala sinistra del Partito di cercare delle alleanze nei settori dell'esercito.

Chi è e come è arrivato a ricoprire queste cariche, Li Teh-sheng?

Nato nella provincia del Hupei nel 1916, a diciannove anni entra nell'Esercito rosso, dove fa una buona e solida carriera. Al tempo della guerra contro il Giappone è comandante di reggimento agli ordini di Liu Po-cheng e Teng Hsiao-ping, nel 1945 diventa comandante di brigata e nel 1949 (marzo) comandante di divisione, precisamente della 35^a, agli ordini di Chen Hsi-lien. È lui che, alla fine dell'anno, libera la provincia dello Szechuan.

La carriera militare di Li Teh-sheng continua più o meno con gli stessi ritmi anche dopo la proclamazione della Repubblica popolare, nel 1949. Dal 1951 al 1954 è in Corea, dal 1954 al 1959 è vicecomandante del 12° corpo d'armata e infine comanda questa unità dal 1959 al 1967.

Anche lui come molti altri deve all'avvento della Rivoluzione Culturale la possibilità di scavalcare la gerarchia e di balzare ai vertici con una carriera fulminea.

In effetti, Li Teh-sheng è uno dei primi generali a sostenere i maoisti. Il 5 gennaio 1967, due settimane prima della diffusione della direttiva del Comitato Centrale del Partito che impone all'Esercito di appoggiare la sinistra, Li Teh-sheng risolve in questo senso la situazione creata a Nanchino; Nanchino è una piazza al comando di Hsu Shi-yu, che ha posizioni politiche ben diverse ma che per l'occasione trova evidentemente di maggior convenienza mantenere la neutralità. L'attività di Li Teh-sheng a fianco della sinistra continua la stagione seguente nell'Anhui, del cui Comitato Rivoluzionario diventa presidente, nel maggio del 1968. Al IX Congresso è eletto membro supplente del Politburo.

Come tutti gli altri dirigenti della Rivoluzione Culturale che hanno conservato le loro alte cariche anche dopo, Li Teh-sheng dà il suo contributo alla brusca chiusura post-sessantottesca della fase rivoluzionaria; il mantenimento di buoni rapporti con Chiang Ching non rappresenta certo una contraddizione in questo quadro. Durante il caso Lin Piao Li Teh-sheng si allinea sulle posizioni della maggioranza.

Nel settembre 1970 dirige il Dipartimento Politico Generale dell'E.P.L., nel luglio 1971 va in visita nella Corea del nord insieme con Li Hsi-nien e nell'agosto dello stesso anno è alla testa di una delegazione militare in Albania e in Romania.

È con il X Congresso che la sua appartenenza all'ala sinistra del Partito si fa particolarmente evidente: egli infatti passa avanti a Chen Hsi-lien e a Hsu Shi-yu e nel 1974 si trova alla vicepresidenza della Commissione militare del Comitato Centrale.

BIBLIOGRAFIA

The China Quarterly, n.57
Source book on military affairs in Communist China
A.L. George. The Chinese communist army in action.

ERITREA OGGI



DOCUMENTAZIONE

Vol. 1 - N. 4
Marzo 1979

Bollettino mensile interno del Fronte Popolare per la Liberazione dell'Eritrea
F P L E

Via Firenze
15/3 - ROMA

SITUAZIONE MILITARE ATTUALE

(Conferenza stampa tenuta a Roma il 2 marzo 1979
dal compagno Amdemicael Kahsai, del Comitato Centrale
del FPLE)

Mentre la maggior parte dell'opinione pubblica internazionale mantiene un inserbo quasi totale di fronte alle sofferenze e ai sacrifici del popolo eritreo, e mentre gli aggressori etiopici e i loro alleati cercano invano di dare l'impressione che la resistenza armata in Eritrea è stata schiacciata, il popolo eritreo sta combattendo con risoluta determinazione e senza aiuti, la più feroce delle battaglie della sua lotta armata che dura ormai da 18 anni.

L'offensiva etiopica iniziata nella seconda metà del giugno 1978, è entrata nella sua terza fase e continua ad infuriare. Dal momento che la prima fase dell'offensiva è stata totalmente frustrata rivelandosi un vero e proprio fallimento, l'implicazione e la partecipazione diretta dell'Unione Sovietica nella guerra si è fatta più accentuata. Di fronte all'enorme quantità di uomini ammassati dalla giunta etiopica e di fronte alla grande quantità di armi sofisticate fornite al nemico dall'Unione Sovietica, è stato necessario, da parte nostra, un cambiamento di tattica. Per cambiare il bilancio di forze a nostro favore nel futuro e per poter passare alla contro-offensiva era necessario evitare una guerra di posizione che avrebbe significato un inevitabile indebolimento delle nostre energie umane e materiali. Perciò, dopo aver inflitto pesanti perdite al nemico il FPLE ha fatto delle ritirate dalla città di Keren e da altri centri abitati del fronte dell'est, cambiando la sua tattica da una guerra di posizione difensiva in attività di guerriglia mobile.

La correttezza della tattica del FPLE è pienamente dimostrata nella pratica quotidiana di questi mesi. Contrariamente alla propaganda del nemico, la lotta del popolo eritreo è ben lungi dall'essere schiacciata militarmente poiché sta infliggendo al nemico pesanti perdite su tutti i fronti. E' vero che la rioccupazione di alcune nostre zone da parte del nemico ha causato l'interruzione temporanea del processo di trasformazioni politiche e sociali già avviato con successo nelle zone liberate. Tuttavia, il cambiamento di tattica da parte nostra di fronte alla situazione creatasi, ci ha permesso di conservare intatta la nostra forza militare e di assestare colpi mortali all'aggressore. In questo momento, le nostre forze stanno impegnando duramente il nemico a sud, ad est e a nord del Paese. L'obiettivo nemico di controllo effettivo delle strade Asmara-Addis Abeba, Asmara-Massawa e delle altre vie di comunicazione è fallito poiché tali vie sono minate e quindi assolutamente impraticabili. Stando a quello che afferma il Derg, la rivoluzione eritrea sarebbe stata "schiacciata con la forza delle armi". Tutto ciò è falso.

L'escalation della guerra di aggressione contro il nostro popolo ha causato la morte di migliaia ed il dislocamento di centinaia di migliaia di civili innocenti.

Il silenzio generale dell'opinione pubblica internazionale di fronte alla questione eritrea è stato considerato dal nemico e dai suoi collaboratori come una tacita complicità, un incoraggiamento ad intensificare la loro aggressione contro il nostro popolo.

Di fronte ad una simile situazione è responsabilità nostra richiamare l'attenzione dei popoli amanti la pace sui pericoli creati dalla guerra del regime etiopico ar-

danno della stabilità e della pace nella Regione del Corno d'Africa, del Medio Oriente e del mondo intero.

A prescindere dalle ritirate temporanee, è nostra ferma convinzione che l'aggressione etiopico-sovietica contro il nostro popolo è destinata al fallimento. Questa aggressione è costata al nemico incalcolabili perdite umane e materiali. La contraddizione tra le forze armate etiopiche che combattono in Eritrea, mobilitate ed arruolate con lo slogan "Combattere l'invasione araba" e alle quali fu promesso che la fine della guerra sarebbe avvenuta entro due o tre mesi, e tra il Derg, sta diventando sempre più evidente e più acuta in questi ultimi mesi.

L'economia etiopica è in rovina. In un momento in cui milioni di etiopici rischiano di morire di fame, il regime militare ha speso in questi ultimi due anni una cifra che supera i due miliardi di dollari USA. Nell'anno fiscale in corso (settembre 1978-agosto 1979) è prevista una somma ulteriore pari a 550 milioni di dollari per spese militari. Tale somma rappresenta più di un quarto del bilancio nazionale previsto ed oltre il 50% dei fondi attualmente disponibili. A causa dell'arruolamento forzato dei contadini, la produzione agricola è calata del 33% e si prevede un deficit di 614,2 milioni di dollari nel bilancio dell'anno corrente. Evidentemente il peso di questo disastro economico ricade totalmente sul popolo etiopico. La guerra di aggressione e questa crisi economica rendono sempre più acuta la contraddizione tra il popolo e la giunta fascista.

Convinti della giustizia della nostra causa e per nulla turbati dalla propaganda e le diffamazioni del Derg e dei suoi alleati, noi continueremo a combattere con risoluta determinazione fino a quando le legittime aspirazioni del popolo eritreo all'autodeterminazione e all'indipendenza nazionale non saranno soddisfatte.

VITTORIA ALLE MASSE!



LEGGERE



È vero che non bisogna stancarsi di richiamare gli scrittori alla chiarezza, alla semplicità, alla sollecitudine verso le masse che non scrivono, ma qualche volta viene pure il dubbio che non tutti sappiano leggere. Leggere è così facile, dicono quelli a cui la lunga consuetudine coi libri ha tolto ogni rispetto per la parola scritta; ma chi invece più che libri tratta uomini o cose e gli tocca uscir fuori al mattino e rientrare la sera indurito, quando per caso si raccolga su una pagina s'accorge d'aver sott'occhio qualcosa d'ostico e bizzarro, di svanito e insieme di forte, che l'aggredisce e lo scoraggia. Inutile dire che quest'ultimo è più vicino alla vera lettura che non l'altro.

Accade coi libri come con le persone. Vanno presi sul serio. Ma appunto per ciò dobbiamo guardarci dal farcene idoli, cioè strumenti della nostra pigrizia. In questo l'uomo che fra i libri non vive, e per aprirli deve fare uno sforzo, ha un capitale di umiltà, d'inconsapevole forza - la sola che valga - che gli permette d'accostarsi alle parole col rispetto e con l'ansia con cui si accosta a una persona predileta. E questo vale molto più che la « cultura », è anzi la vera cultura. Bisogna di comprendere gli altri, carità verso gli altri, ch'è poi l'unico modo di comprendere e amare se stessi: la cultura comincia di qui. I libri non sono gli uomini, sono mezzi per giungere a loro; chi li ama e non ama gli uomini, è un fatuo o un dannato.

C'è un ostacolo al leggere - ed è sempre lo stesso, in ogni campo della vita: - la troppa sicurezza di sé, la mancanza di umiltà, il rifiuto ad accogliere l'altro, il diverso. Sempre ci ferisce l'inaudita scoperta che qualcuno ha veduto, non mica più lontano di noi, ma diverso da noi. Siamo fatti di trista abitudine. Amiamo stupirci, come i bambini, ma non troppo. Quando lo stupore c'imponga di uscire veramente da noi stessi, di perdere l'equilibrio per ritrovarne forse un altro più arrischiato, allora artricciamo la bocca, pestiamo i piedi, davvero ritorniamo bambini. Ma di questi ci manca la verginità, ch'è innocenza. Noialtri abbiamo delle idee, abbiamo gusti, abbiamo appunto già letto dei libri: possediamo qualcosa, e come tutti i possidenti tremiamo per questo qualcosa.

Tutti purtroppo abbiamo letto. E come sovente succede che i borghesi più piccini tengono al falso decoro e ai pregiudizi della classe molto più che non gli svelti avventurieri del gran mondo, così l'ignorante che ha letto qualcosa si aggrappa ciecamente al gusto, alla banalità, al pregiudizio che ne ha sorbito, e da quel giorno, se gli capita di leggere ancora, tutto giudica e condanna secondo quel metro. E così facile accettare la prospettiva più banale, e mantenersi, sicuri del consenso del maggior numero. E così comodo sopporre che ogni sforzo è finito e si conosce la bellezza, la verità e la giustizia. È comodo e vile. È come credere che si è assolto al nostro eterno e pauroso dovere di carità verso l'uomo, regalando una lira al pezzente ogni tanto. Nulla faremo neanche qui senza il rispetto e l'umiltà: l'umiltà che ci schiude spiragli attraverso la nostra sostanza d'orgoglio e pigrizia, il rispetto che ci persuade alla dignità dell'altro, del diverso, del prossimo come tale.

Si parla di libri. Ed è noto che i libri, quanto più schietta e piana la loro voce, tanto più hanno costato dolore tensione a chi li ha scritti. Inutile quindi sperare di scandagliarli senza pagare di persona. Leggere non è facile. E succede che chi ha, come si dice, studiato, chi si muove agilmente nel mondo della conoscenza e del gusto, chi ha il tempo e i mezzi per leggere, troppo spesso è senza anima, è morto all'amore per l'uomo, è incrostato e indurito nell'egoismo di casta. Mentre chi anelerebbe, come anela alla vita, a questo mondo della fantasia e del pensiero, quasi sempre è ancor privo dei primi elementi: gli manca l'alfabeto di qualunque linguaggio, non gli avanzano tempo né forze o, peggio, è traviato da una falsa preparazione, quasi una propaganda, che gli preclude e sfugura i valori. Chiunque affronti un trattato di fisica, un testo di computisteria, la grammatica di una lingua, sa che esiste una preparazione specifica, un minimo di nozioni indispensabili per trarre profitto dalla nuova lettura. Quanti si rendono conto che un analogo bagaglio tecnico è richiesto per accostarsi a un romanzo, una poesia, un saggio, una meditazione? E, insieme, che queste nozioni tecniche sono incommensurabilmente più complesse, sottili e sfuggenti di quelle altre, e non si trovano in nessun manuale e in nessuna bibbia? Ciascuno pensa che un racconto, una poesia, per il fatto che parlano non al fisico, al ragioniere o allo specialista, ma all'uomo che è in tutti costoro, siano naturalmente accessibili all'ordinaria attenzione umana. E questo è l'errore. Altro è l'uomo, altro gli uomini. Ma è del resto una sciocca leggenda che poeti, narratori e filosofi si rivolgano all'uomo così in assoluto, all'uomo astratto, all'Uomo. Essi parlano all'individuo di una determinata epoca e situazione, all'individuo che sente determinati problemi e cerca a modo suo di risolverli, anche e soprattutto quando legge romanzi. Sarà dunque necessario, per capire i romanzi, situarsi nell'epoca e proporsi i problemi; ciò che vuol dire anzitutto, in questo campo, imparare i linguaggi, la necessità dei linguaggi. Convincerli che se uno scrittore sceglie certe parole, certi toni e pigli insoliti, ha per lo meno il diritto di non essere subito condannato in nome di una precedente lettura dove i pigli e le parole erano più ordinati, più facili o anche soltanto diversi. Questa faccenda del linguaggio è la più vistosa, ma non la più scottante. Certo tutto è linguaggio in uno scrittore che sia tale, ma basta appunto aver capito questo per trovarsi in un mondo dei più vivi e complessi, dove la questione di una parola, di un'inflessione, di una cadenza, diventa subito un problema di costume, di moralità. O, addirittura, di politica.

Leggere, articolo pubblicato su « L'Unità » di Torino, 20 maggio 1945.